

April 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 20, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 64.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/64>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO IV N. 12 • 20 APRILE XIX

ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



SCIENZA

LIDIO CIPRIANI: IL FATTORE RAZZIALE NELLE VICENDE BALCANICHE; GUIDO LANDRA: ANTROPOLOGIA (Forme esterne del corpo umano - Variazioni nel sesso e nell'età); I. EVOLA: FILOSOFIA ETICA MISTICA DEL RAZZISMO (Le selezioni razziali).

POLEMICA

UBALDO NIGER NIEDDU: DIGNITA' RAZZIALE DELLE PLATEE; L. D.: LA RIVOLUZIONE FRANCESE PRINCIPIO DI REGRESSO.

DOCUMENTAZIONE

GIOVANNI SAVELLI: STORIA DEL GIUDAISMO (L'avventura delle tribù); GIORGIO MONTANDON: VITA E OPERE DI VACHER DE LAPOUGE.

ALMANACCO DEL RAZZISTA: 1 - 15 APRILE XIX.

QUESTIONARIO

UN RACCOMANDATO DI FERRO; DEGIUDAIZZARE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA (PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

COSTA LIRE

430

TASSE RADIOFONICHE COMPRESE, ESCLUSO ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

VENDITA RATEALE

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

Radiobalilla

L'apparecchio radioricevente realizzato dal Regime per il popolo lavoratore. Costruito dalle migliori Case Nazionali

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima - In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

AL 18 MARZO 1940-XVIII

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

UN GRANDE PRIVILEGIO PER GLI ASSICURATI

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

LA PARTECIPAZIONE AGLI UTILI

Quando nel 1930 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, conscio della sua formidabile potenza finanziaria, decise, per iniziativa spontanea, di chiamare i suoi assicurati a partecipare agli utili di esercizio dell'Azienda intese di fare un altro decisivo passo su quella strada della collaborazione sociale, che è una delle finalità basilari del Regime Fascista. L'ammissione, infatti, alla partecipazione degli utili dell'Istituto, vuol dire:

- 1) che una grande massa di cittadini può oggi sentirsi più strettamente legata alla vita del grande Ente di Stato, cui affida i suoi ingenti risparmi;
- 2) che in virtù dell'accennata partecipazione gli assicurati dell'Istituto hanno visto diminuire sensibilmente il costo dei loro atti di previdenza al di sotto dei premi stabiliti dalla polizza.

Il primo punto esprime il significato ideale della importantissima concessione ed il secondo la sua benefica conseguenza pratica; l'uno e l'altro dimostrano con quali atti positivi l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni fiancheggi, nel settore della sua competenza, la grandiosa opera sociale del Governo Fascista. E' utile, a questo punto, esporre qualche cifra. Dal 1930 al 1939 incluso (il bilancio per l'esercizio 1940 non è ancora pubblicato), sono stati assegnati agli assicurati dell'Istituto ben

223 milioni di lire

per la partecipazione agli utili. Nel solo 1939 l'assegnazione fu di

Lire 31.540.958,75

La ripartizione di questa cifra cospicua è stata eseguita come segue: A) Sui capitali assicurati anteriormente al 1° luglio 1936 e su quelli riferentisi a contratti collettivi, popolari o a premio unico, per i quali la partecipazione continua ad andare in aumento dei capitali stessi:

Il 5 per mille delle singole somme assicurate

B) Sui capitali assicurati dopo il 1° luglio 1936 in forma ordinaria e a premio annuo:

Il 6 per cento del premio annuale

con effetto immediato e cioè mediante corrispondente riduzione all'atto del pagamento del premio dell'anno successivo.

Esempio pratico

Un padre di famiglia di anni 30 si assicura nella forma "Mista" a premio annuo, per la somma di L. 100.000 con un contratto della durata di anni 25. Dovrà pagare un premio annuale di L. 3.350 e quindi la sua assicurazione, al termine dei 25 anni, gli sarà venuta a costare L. 83.750 (L. 3.350 x 25) senza tener conto degli interessi. Senonchè con la partecipazione agli utili concessa dall'Istituto nella misura del 6 per cento dei premi, il conteggio risulta ben diverso. Infatti, nel caso contemplato, il premio annuo di L. 3.350 si riduce a L. 3.149 e quindi il costo dell'assicurazione da L. 83.750 a L. 78.725 (L. 3.149 x 25). Il che vuol dire che, in virtù della partecipazione agli utili, il citato padre di famiglia avrà alla fine risparmiato ben L. 5.025.

**L'Istituto Nazionale
delle Assicurazioni vi
prega di accogliere con
amicizia ed ascoltare
con attenzione i suoi
agenti produttori.
Ne avrete beneficio.**

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 12
20 APRILE 1941 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



"Che guaio! Proprio adesso che stavamo per farci naturalizzare greci!"

Il fattore razziale *nella*

Sugli avvenimenti di ogni tempo svoltisi nella penisola balcanica ebbero influsso decisivo, noti fattori razziali. Per chi li conosceva, facili furono le previsioni sulla sorte del cosiddetto equilibrio balcanico seguito alla grande guerra e che la Piccola Intesa puntellò provvisoriamente. L'averli mal valutati minava difatti l'edificio politico eretto per ideazione in prevalenza anglosassone, di quei medesimi Anglosassoni che con imperturbabile faccia tosta, ignari dei propri errori, continuano ad atteggiarsi a salvatori del mondo. La sola Versaglia indica: vivisezione di popoli (v. Tedeschi, Ungheresi, Bulgari, Albanesi, Macedoni ecc.) che perciò restarono in attesa spasmodica di riunire le sparse membra; unione, in altri casi, di popoli fatti invece per vivere separati (v. Jugoslavia); confini insuperabilmente ridicoli come, per non uscire dal nostro Paese, quello di Fiume che tagliò in due un porto italianissimo cacciandolo al termine di un lembo sottile di terra da cui protendeva disperatamente verso la madrepatria, oppure, in Balcania, quello di Doiran, ove la città fu lasciata in Jugoslavia, la stazione ferroviaria in Grecia! Con titoli simili gli Anglosassoni hanno osato ripresentarsi quali riordinatori dell'Europa. Circa i Balcani occorre anche sotto altro aspetto non farsi illusioni: l'intricatezza della loro situazione etnica tenne desti in permanenza dissidi dai quali più volte partì la scintilla che mise a fuoco l'Europa.

I mezzi blandi non potevano valere contro tale pericolo nè tanto meno i metodi raccomandati dalle democrazie per curare quella moderna malattia politica detta delle minoranze. Ormai sappiamo che l'unica medicina per simile malattia vien suggerita dall'antropologia sociale e che va data coscienziosamente, con criteri radicali, trascurando i pareri singoli perchè potrebbero esser tanti quanti gli ammalati. Se ne son già viste alcune somministrazioni; altre seguiranno per ridare benessere, una volta per sempre, all'Europa e specialmente a quel trasandato settore costituito dalla penisola balcanica.

Il groviglio etnico che la distingue dipende dalle invasioni succedutesi con provenienza e composizione svariate e poi assestatevisi secondo permetteva la particolare struttura della regione. Con i suoi monti, i suoi fiumi e le sue valli essa rappresenta anzi una dimostrazione istruttiva di quanto le vicende dei popoli risentano dei fattori geografici. Inoltrandosi nell'aspro sistema orografico dei Balcani ogni onda umana venne idotta a frammentarsi per cercare le zone di migliore abitabilità. Col ripetuto sopravvenire di genti vi fu chi rimase soppiantato e indi sospinto maggiormente nei monti con flussi e riflussi a seconda dello spirito battagliero degli interessati o dei loro nuovi incontri. Col tempo, oltre a fenomeni di compenetrazione se ne fecero inevitabili altri di assimilazione favoriti dal proselitismo religioso e dal prevalere di alcune lingue su altre. Risultato ne fu una fitta costellazione di razze e culture. Un ristretto territorio, quale l'Albania ci dà così cattolici, ortodossi e musulmani parlanti albanese, mentre fuori dei suoi ultimi confini politici si hanno Albanesi serbizzati, oppure grecizzati, accanto a Serbi, o Greci, albanesizzati. Di Serbi se ne hanno molti ellenizzati in Maledonia, italianizzati in Dalmazia, islamizzati in Bosnia. L'esiguo nucleo valacco conta a sua volta elementi grecizzati, bulgarizzati, italianizzati e islamizzati. Nella massa prevalgono le genti slave, giunte nei Balcani piuttosto tardi e già non omogenee, mentre il loro frammi-schiamento aumentò sul posto. I Croati ed i Serbi costituiscono fra esse la maggioranza.

Per rimediare alla confusione etnica determinatasi attraverso i tempi ci si ispirò talora al principio della nazionalità liberamente scelta; questo dopo le guerre balcaniche del 1912-13 e ancor più dopo il Trattato di Losanna. Il fatto stesso però di aver abbandonato alla volontà dei singoli il far parte, o meno, di una data nazione, anzichè stabilire con illuminata autorità le divisioni di genti e territori sulla base della razza — dato di fatto



Volti e costumi



vicende balcaniche



della nuova Croazia



non improvvisabile e indifferente al variar di opinione dall'uno all'altro individuo — perpetuò un'atmosfera di agitazione e di lotta contraria al consolidarsi di qualsiasi stato. In alcuni paesi, balcanici o no, si ebbero anche scambi reciproci delle popolazioni allojene. Fra Grecia e Turchia essi determinarono un movimento durato dal 1921 al 1929. Fu così che i Greci si trovarono a dover colonizzare con mezzo milione di profughi dell'Anatolia quelle parti della Macedonia e della Tracia sgombrate da un milione e mezzo di Turchi. I Bulgari si opposero all'esodo dei loro connazionali da alcune zone della Dobrugia, della Macedonia e della Jugoslavia da loro considerate storicamente bulgare e che sempre reclamarono. Nemmeno i Romeni videro con simpatia gli scambi di popolazioni per cui si limitarono a richiamare i nuclei più minacciati della Macedonia onde immetterli, con calcolo evidente, ai confini meridionali della Dobrugia. Al tempo stesso errarono nel lasciare quasi 5 milioni di non Romeni accanto a 13 milioni di Romeni. Dai trattati seguiti alla grande guerra, gli Albanesi, non meno dei Bulgari, furono barbaramente mutilati perchè quasi una metà ne restò sottoposta a stranieri. Alla Jugoslavia si assegnarono invece 12 milioni di individui con almeno 3 milioni di non Slavi, ma anche questi ultimi separati da odii secolari, mentre dal suo dominio desiderarono sempre di emanciparsi genti di svariata origine fra cui Albanesi, Bulgari, Macedoni, Romeni, Ungheresi e Italiani. Ciò denota che, anzichè sanarla, Versaglia peggiorò la malattia delle minoranze.

Tipiche del territorio balcanico sono le lotte che per motivi etnici angustiarono fin dal suo primo nascere la Jugoslavia rendendola non la potenza egemonica a cui si atteggiava ma la terra classica dei colpi di Stato e degli omicidi politici. Appena eretta in monarchia ereditaria con la costituzione detta di S. Vito del 28 giugno 1921, si ebbe l'assassinio del ministro Draskovic (21 luglio 1921). Se ne trasse pretesto per una legge a difesa dello Stato (1 agosto 1921), in realtà minaccia contro l'anticentralismo del partito dei contadini croati di Stefano Radic. Ne derivò in un primo tempo l'astensione di cotesto partito dalla attività parlamentare, poi l'atteggiamento antidinastico, antimonarchico e separatista dei Croati. In



Berat, in Albania
(da un'incisione ottocentesca)



Scutari (da un'incisione
in acciaio del 1855)



Il castello di Argirocastro (da
un'incisione compresa nella
vicina raccolta delle stampe di
Milano)

**Frontiere tracciate con la ma-
tita frettolosa e distratta dei
diplomatici versagliesi, senza
tener conto dei diritti dei popoli
delle razze, delle tradizioni...**

relazione ad un recente fatto si ricordi che nel 1923 la Russia riconobbe ufficialmente la giustezza del sorgere di un libero Stato croato. L'11 luglio 1925 il partito di Radic venne ad un accordo per collaborare coi Serbi; ma nel gennaio 1927 la lotta si riaprì per l'esclusione dei Croati da un Gabinetto allora composto. Fu come un segnale al riaccendersi delle varie contese in mezzo a cui la Jugoslavia era sorta e che la tenevano in urto con tutti i vicini. Verso l'Albania, mentre già si era annessa più di mezzo milione di Albanesi, nutrivà propositi di assorbimento totale e intanto molestava la regione di Ocrida. Con la Grecia il pomo della discordia era Salonicco, chiesto quale porto serbo, e intanto rinfacciava l'atteggiamento ellenico durante la grande guerra. La Macedonia con i suoi continui moti stimolava l'odio fra Belgrado e Sofia, e lo stesso il Banato nei confronti della Romania dopo l'arbitraria divisione fattane alla Conferenza di Parigi. Dell'Ungheria temeva la riscossa sapendola angustata entro confini inumani che presupponevano svariate rivendicazioni. Per l'Austria lamentava che il plebiscito di Klagenfurt l'avesse portata sul baluardo delle Caravanche e si proponeva di scacciarla. Con l'Italia, infine, era vivo un conflitto per Fiume e la Dalmazia da cui indirettamente dipendeva ogni altro. Potenze estere spalleggiavano la Jugoslavia a resistere all'Italia e alimentando la Piccola Intesa promettevano pieno appoggio.

Proprio a questo appoggio si era ispirata la politica jugoslava posteriore al Patto di Roma (27 gennaio 1924) per giungere agli atti ostili compiuti soprattutto ai danni della Grecia, della Bulgaria e dell'Albania. Circa quest'ultima si ricorderà la rivolta organizzata a Belgrado alla fine del 1924 con l'aiuto di truppe serbe. Ahmed Zogu salì al potere ma si volse all'Italia. Il governo jugoslavo organizzò allora altre rivolte in Albania, ma il 27 novembre 1926 si trovò con l'impaccio del primo Patto di Tirana. Belgrado lo girò ricorrendo ai profughi albanesi del suo territorio, ma venne smascherato da una nota (19 marzo 1927) con cui l'Italia esponeva i fatti ai governi di Parigi, Londra e Berlino. L'11 novembre 1927 ne



Una caratteristica visione del mercato di Zagabria, capitale della nuova Croazia

seguì un Patto franco-jugoslavo che assicurava la influenza francese in Jugoslavia. Vi rispondeva il secondo Patto di Tirana (22 novembre 1927), vera alleanza difensiva a garanzia della tranquillità albanese.

In mezzo a tali vicissitudini continuava la lotta fra Croati e Serbi. Ad aggravarla contribuì l'eccidio del 10 giugno 1928 avvenuto durante una discussione in Parlamento che portò il deputato Radic a sparare contro gli oppositori. Uccisi caddero due deputati croati, gravemente feriti altri tre, fra cui il capo croato Stefano Radic che ne morì l'8 agosto. La Croazia minacciò apertamente la secessione con disordini tanto gravi che il 6 giugno 1928 il sovrano abolì la costituzione. Una sequela di rimpasti ministeriali e poi la parvenza di una nuova costituzione (4 settembre 1931) non rallentò gli attacchi dei deputati separatisti. Il nuovo capo dell'opposizione croata, Macek, venne imprigionato e con lui molti seguaci alcuni dei quali in seguito giustiziati. Il 18 febbraio 1931 moriva così anche il celebre scienziato Milan Sufflay. Complotti, militari, sanguinosamente repressi, presero a moltiplicarsi a Zagabria, a Spalato, a Marburgo. Macek fu di nuovo processato e condannato. Nel contempo si affermava con sempre maggior sfrontatezza la tendenza jugoslava intitaliana.

La guerra trovò la Jugoslavia mentre moti rivoluzionari covavano in Dalmazia, in Croazia e in Macedonia, ossia con una situazione compromessa nell'interno dalla minaccia di disordini, all'esterno dall'antagonismo con l'Italia, mai diminuito nonostante la parvenza dei trattati di amicizia e commerciali. Il soc-

combere dei Serbi, oppressori ma a loro volta oppressi sotto il peso del conglomerato etnico che pretendevano dominare, era fatale. Aggiungerò che sebbene in nessuno dei paesi balcanici il caos razziale fosse paragonabile all'jugoslavo, mai si ritrova in essi niente di nemmeno lontanamente confrontabile con quanto si ha in nazioni all'apogeo quali l'Italia e la Germania e in condizione di servir da guida ad altre. Frattanto una esperienza multisecolare palesa che cosa significherebbe, senza debite cautele, lasciare i Balcani ai popoli Balcanici secondo un grido che la cieca ed equivoca megalomania anglosassone avrebbe voluto far echeggiare di nuovo assecondando altre megalomanie, fra cui in particolare la serba. Certo gli esempi addotti per la Jugoslavia denotano immaturità politica, culturale e civile e costituiscono l'indice di un fenomeno che non è nè isolato nè senza conseguenze. Quel fenomeno non è estraneo al fatto che da troppo poco tempo la nuova civiltà europea è penetrata fra i Balcanici, per ora lasciandoli disorientati. Si tratta di una civiltà che richiede lunga pratica mentre essi cominciano appena ad avvicinarvisi. Potranno assimilarla perchè i loro elementi razziali sono ottimi e rientrano tutti in quelli dei migliori complessi europei, ma occorre rimetterli in ordine e disciplinarne, secondo lungimiranti vedute, le manifestazioni future. Non sembreranno più a nessuno gli Anglosassoni i consiglieri adatti per stabilire cotesio ordine dal quale la penisola balcanica ha ben motivo di sperare un radioso avvenire.

LIDIO CIPRIANI

STORIA del giudaismo

di Giovanni Savelli

Con i camerieri, i giudei non temono di essere imperiosi. Ecco Edoardo Rothschild in un ristorante americano

Giovanni Savelli ha scritto per il n. 9 dell'Anno IV il precedente articolo di questa sezione, intitolato: "Premesse semplici di una complessa vicenda". In esso l'autore tracciava il programma della sua indagine, rilevando come alle origini delle svariaticissime vicende storiche dei giudei siano alcuni fattori permanenti, che è facile riscontrare negli ebrei di tutte le epoche e di tutti i paesi.

L'AVVENTURA DELLE TRIBÙ

Nei secoli che intercorrono dal 3000 al 1500 a. C., i movimenti e gli ondeggiamenti delle tribù semite, provenienti dalla penisola arabica, avvengono — dal Tigrai all'Eufrate fino alla Palestina e all'Egitto — in dipendenza di impulsi che, nel loro costante ripetersi e confermarsi, appaiono particolarmente indicativi.

Il frazionamento

Partendo da un centro grosso modo comune, queste tribù si irradiano per linee divergenti, allentano gradatamente il reciproco contatto man mano che si allontanano dal nucleo di origine. Si determina naturalmente un frazionamento che solo fino a un certo punto è in connessione con le circostanze di luogo e di tempo e con le risorse offerte dai paesi attraversati. Le tendenze fondamentali di questi gruppi sono nettamente opposte: da un lato c'è il nomadismo, dall'altro l'istinto contadino all'attaccamento alla terra. Non si tratta però di tendenze, che differenziano in modo preciso una tribù dall'altra: esse sono riscontrabili, quasi costantemente, nel corpo di uno stesso gruppo, rappresentano un elemento di contrasto, un fattore originario di distacco, un impulso, che diremmo costitutivo, alla scissione particolaristica a una mobilità e a una contraddizione di fondo in cui sono le radici di quelle che diverranno le caratteristiche tradizionali della razza.

Si è di fronte a una duplice dinamica frazionatrice, esterna e interna a un tempo la quale conduce infallibilmente le tribù semite verso l'isolamento sociale e storico. Manca l'aperta presa di contatto con altri popoli e con altre consuetudini di vita; manca la pienezza

dell'immissione nella continuità delle vicende: le tribù si spezzano in nuclei chiusi di contadini che creano cerchi sordi di vuoto nell'esistenza e negli ordinamenti delle genti aborigene e in orde di nomadi che scorrono tra le diverse collettività come una torbida nebbia che si dissolve e si condensa, che si condensa e si dissolve, in una cieca uniformità di fluire.

Fin dalle più remote origini, si accenna in tal modo un orientamento razziale tendente a guizzare ai margini della storia, a sottrarsi alla storia per un istinto in cui la negazione si confonde con la prevaricazione e con una contrazione egoistica che sembra agire prima sul piano fisico che su quello morale. La situazione si precisa ancora quando, intorno al 1400 a. C., appare ai confini della Palestina, al seguito delle tante ondate emigratorie semite, la tribù vera e propria degli Iwrim, cioè degli ebrei. Solo una parte degli Iwrim si arresta in Canaan; altri gruppi proseguono a nord verso la Siria e, a sud, verso l'Egitto. Dagli ebrei di Palestina si forma la tribù dei Bne Israel, cioè dei « figli di Israele »; la quale si scinde rapidamente, nei confini del territorio di Canaan, in dodici sottogruppi, che sono le cosiddette dodici tribù.

I sofismi degli storiografi giudei

Lo storiografo giudaico dell'ultimo secolo ha fatto appunto perno su questa tendenza al frazionamento e all'isolamento, per esaltare il destino e il privilegio del popolo ebreo: che sarebbero quelli di distaccarsi, di chiudersi, di differenziarsi per raggiungere la sua piena

espressione, abbandonando come morti i rami propensi ad accogliere l'influsso di altre atmosfere di razza. Involuzione pseudo dialettica, che, puntando anzitutto sull'irrazionalità sentimentale, non fa che deformare il problema — centrale nel fenomeno giudaico — su un piano che è, ancora, di distacco e di isolamento. Non esiste differenziazione ove difetti la possibilità e la volontà del confronto; il quale in ogni caso, nella grande corrente dello sviluppo storico, è conquista di un equilibrio in profondità, chiarificazione e possesso delle energie originali, impulso dinamico verso l'organizzarsi e il consistere vitale di una potenza razziale in espansione.

Destino e fatalità

Il « destino d'elezione », la « fatalità religiosa » che gli storiografi intravederebbero nel movimento centrifugo delle tribù, non sono in realtà che il portato meccanico di un processo sottoposto, attraverso i millenni, alle innumerevoli variazioni e oscillazioni di ambienti e di vicende estranei. I nuclei ebraici che si avvicinano ad altri modi di vita vengono semplicemente cancellati da una forza razziale superiore; quelli che riescono a perdurare, per le più straordinarie combinazioni della storia, perdurano — come vedremo — solo in quanto elevano a tecnica letterale di esistenza la sorta di fuga nell'isolamento. Qualche cosa è inseparabile sì da questo destino: la condanna all'immobilità, l'arido irrigidimento in un'importanza che si aggrappa al fisico e al materiale per trovare consistenza e che, di una consistenza sofferta, vorrebbe fare un modello

Rebecca Bleibnurgew
ebrea polacca



Un giudeo polacco





Ecco un caso in cui la proverbiale bassezza giudaica non è soltanto morale

e un metodo di vita morale. Alla luce di queste considerazioni, che resteranno essenziali per tutta la nostra *Storia*, è possibile guardare con maggior sicurezza a quel periodo delle vicende ebraiche in cui ha luogo la predicazione di Mosè. Si tratta di una fase religiosa e storica a cui si riallaccia, o cerca riallacciarsi, tutto il giudaismo moderno e contemporaneo; di una fase nella quale, in realtà, hanno preso forma e decisivo impulso quelle tendenze e quelle correnti da cui è derivata la particolare elaborazione ebraica del mondo religioso etico e sociale.

Mosè compie un tentativo, che può essere definito estremo, per sottrarre le tribù giudee all'informe dispersione. La parte degli Iwrim emigrata in Egitto, nel paese di Giosafat, lungo il delta del Nilo, era divenuta una moltitudine: ma pervicacemente serrata nel suo cerchio, lontana dal ritmo del-

la vita egiziana, ferma in un ripetersi di moti che, sul piano pratico, condizionavano gli esperti rapporti commerciali con la collettività aborigena, larga di risorse, e, sul piano religioso, determinavano le espressioni di un rituale naturalistico, vagamente dedicato alla divinità. A questa comunità amorfa, legata, in senso integrale, alla materia e alla forma, Mosè presenta l'immagine di Canaan, della « terra promessa »: l'immagine cioè di una patria, propria, libera, sicura; di un paese in cui sorgere, dopo le secoli puntate tra i popoli stranieri, alla coscienza di una responsabilità politica e di un'autonomia organizzativa. E' soprattutto in questo significato che va inteso, nelle sue origini, il messaggio mosaico. Tutta la predicazione ulteriore, e le vicende del trasferimento verso la Palestina, si riconnettono a questo imperativo fondamentale.

Le leggi Mosaiche

La formulazione religiosa di Mosè è sostanzialmente un'identificazione dei concetti di patria e di costituzione sociale ed etica col dato della rivelazione. Le leggi mosaiche convergono verso l'acquisizione di un equilibrio che, mentre getta nel concreto le basi per la formazione di un organismo statale, le chiarifica alla luce di un nucleo morale. Mosè stabilisce un rapporto strutturale tra la vita e l'idea; e questo rapporto si definisce e consiste precisamente nella designazione della terra promessa. Ne deriva che il suo messaggio tende a risolversi essenzialmente nel codice: cioè nell'elaborazione di un complesso di leggi e di doveri per la guida della nuova organizzazione sociale atta al formarsi dell'entità « patria » e, attraverso questa, ad agevolare l'avvicinamen-

to al trascendente. Considerata nella storia morale dell'umanità, la predicazione mosaica coincide appunto con la fase costitutiva, con la fase dell'organizzazione in sé data. Di qui i suoi rigorismi, condizionati dalla necessità della creazione di una struttura collettiva dal nulla di una massa informe; di qui, in particolare, quella dosatura, che si direbbe matematica, tra l'elemento cielo e l'elemento terra nel corpo di una dottrina intesa a stabilire una base sulla terra per far leva verso il cielo.

L'azione di Mosè

L'azione di Mosè si riveste in conseguenza, costantemente, di concretezze terrene. Le sue formulazioni religiose si traducono in indicazioni tangibili, in una sorta di simbologia al rovescio che, dal trascendente, si dirige verso il materiale. Lo sviluppo spirituale dell'umanità, acquisito il senso unitario del divino, compirà successivamente la parabola opposta, fino a spezzare, con l'apparizione di Gesù, il millenario diaframma di separazione dal trascendente.

E' precisamente su questo punto che va fissata la base di partenza per un esame del giudaismo che voglia giungere a risultati di fatto. Le tribù ebraiche, legate dal « patto dell'alleanza », sono con Mosè, al bivio decisivo tra terra e cielo, come, dai tempi più lontani, erano state al bivio tra il nomadismo e la stabilità agricola, tra l'organizzazione in comunità e la disgregazione atomistica. La turba, guidata da Mosè, inizia il suo cammino dall'Egitto verso Canaan. La prima sosta ha luogo nel Sinai, nella terra di Kadesch: sosta che si prolunga per quaranta anni. Mosè compie, deliberatamente il primo esperimento di educazione morale all'idea di patria, attraverso la colonizzazione del lembo desertico di Kadesch. Non si tratta, come da troppi è stato ripetuto, di un avviamento pratico alle attività che avrebbero atteso i giudei in Palestina: è l'applicazione in grande stile.

nelle più aspre circostanze di luogo e di ambiente, di un concetto fondato sull'armonia degli sforzi e sulla dura fatica per un fine comune.

Ma è precisamente durante questo periodo; d'importanza capitale per la storia futura del giudaismo, che si verificano le prime scissioni. Tribù, gruppi e sottogruppi si frazionano in nuclei che, abbandonando le opere della colonizzazione, si danno al nomadismo. Nella moltitudine, portata a un'apparenza di omogeneità, fluiscono a poco a poco correnti che si incrociano, e diramano in tutti i sensi. La dispersiva mobilità di fondo, l'ambigua corsa all'avventura in un mondo straniero, sono la risposta razziale all'esperimento mosaico. Da questo momento un sottinteso è nelle vicende della trasmigrazione, una corrosione interna, densa di flussi e di riflussi, che prevarica sordamente sui motivi morali. Gli ultimi anni della vita di Mosè sono un succedersi di estremi tentativi e di estreme reazioni allo sfuggire della moltitudine. La nuova generazione nata nel deserto, educata cioè integralmente nel messaggio mosaico, è la più impaziente delle costrizioni etiche, la più avida di un obiettivo terreno.

La disgregazione

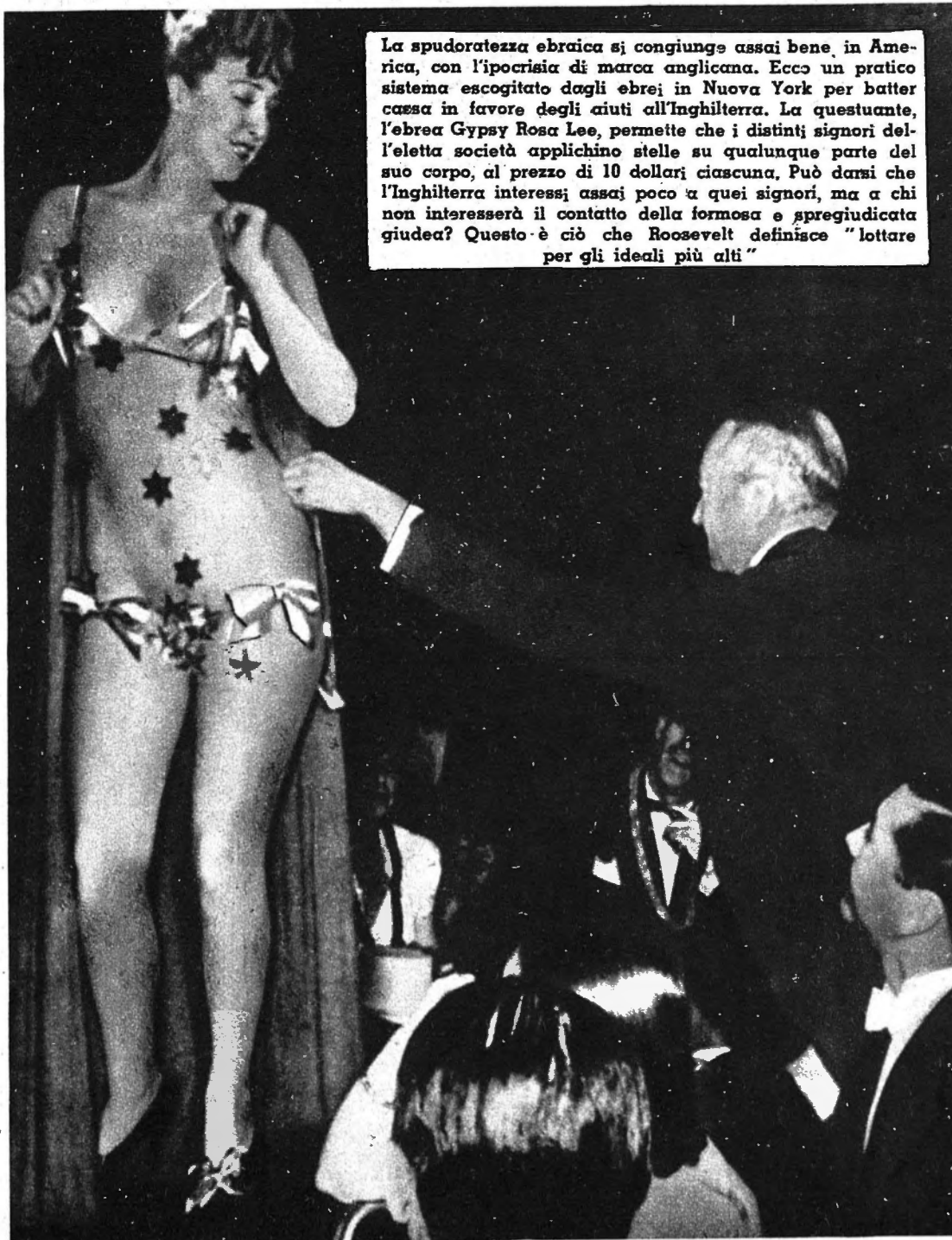
Giosuè succeduto a Mosè, guida la massa verso Canaan. Ai confini della Palestina, si verifica di colpo la disgregazione: le tribù di Gad, di Reuben e di Manasse rompono l'alleanza, si staccano dalle altre tribù, dichiarando di voler rimanere in Transgiordania. Altri gruppi abbandonano Giosuè man mano che si procede nel paese. Avviene un'esplosione, incredibile nella sua subitanità, di materialità compressa. I giudei si avventano sul territorio; si arrestano e avviano per proprio conto non appena una località li attraggia con le sue dovizie e le sue possibilità di risorse. Il troncone del «popolo d'Israele» si spezza in innumerevoli brani, che s'insinuano dovunque portando agitazione e sconvolgimento. Questo fulmineo dissolver-

si dell'«esercito del Signore», squassato da un sadismo d'avventura e di ricchezza, fa sì che la presa di possesso della patria promessa fallisca all'inizio negli obiettivi fondamentali e fallisca, in gran parte, nel senso dell'occupazione territoriale. I giudei lasciano cadere le armi; ciascuno addiviene per suo conto a soluzioni di compromesso con i Bne Israel dei luoghi: la penetrazione si verifica attraverso transazioni singole ripetute all'infinito. E' appunto in questa ripetizione di metodi e di impulsi di un inte-

ro popolo, su un intero paese, che si ha l'immagine decisiva della natura ebraica. L'acre individualismo, il protervo isolamento dei singoli si rispecchiano in tutti gli elementi della massa; la conclamata «comunità» giudaica non sussiste che in questa trama letterale di rimbalzi, nella gelida adesività fisica che nasce da questo uniforme gioco di specchi. Il «saldo spirito di comunità», il «senso di socialità», l'«anima collettiva degli storiografi e degli scrittori giudei, dei conferenzieri e dei propagandisti

sionisti, eccoli per sempre in atto, con ossessiva plasticità, nella catena delle transazioni simultanee di Canaan: è il meccanico vibrare del terminato nel meccanico sprigionamento degli istinti.

Con l'arrivo alla «terra promessa», la *forma mentis* giudaica si orienta definitivamente verso la scissione dell'equilibrio mosaico tra gli elementi cielo-terra e — come vedremo successivamente — verso lo stupefacente equivoco razziale e religioso che perdura da quasi tre millenni.



La spudoratezza ebraica si congiunge assai bene, in America, con l'ipocrisia di marca anglicana. Ecco un pratico sistema escogitato dagli ebrei in Nuova York per batter cassa in favore degli aiuti all'Inghilterra. La questuante, l'ebrea Gypsy Rosa Lee, permette che i distinti signori dell'eletta società applichino stelle su qualunque parte del suo corpo, al prezzo di 10 dollari ciascuna. Può darsi che l'Inghilterra interessi assai poco a quei signori, ma a chi non interesserà il contatto della formosa e spregiudicata giudea? Questo è ciò che Roosevelt definisce "lottare per gli ideali più alti".

Dignità razziale

Una volta il giorno poteva dirsi servo del teatro grazie all'attitudine propria delle razze più forti a riservare alla fantasia un ruolo ufficiale tra le esigenze più normali della vita. Il teatro si inseriva per esempio nel regime patriarcale della autentica civiltà orientale, accanto al culto degli avi ed alla venerazione per gli dei. Recandosi la famiglia a teatro, cadeva, così come quando essa recavasi al tempio, l'antica regola per cui le donne non potevano mostrarsi in pubblico neppure con i mariti ed i genitori.

Praticamente si otterrebbe meglio l'agognata comunione di spiriti fra platea e palcoscenico se gli edifici destinati al teatro drammatico fossero attrezzati in modo tale che il pubblico vi potesse prendere posto sin dalla notte precedente, trascorrere la notte ed iniziare la giornata dello spettacolo mettendosi immediatamente a contatto con la finzione per poi staccarsene al sopravvenire dell'ora del riposo. Consumare i pasti nel teatro, adempiervi alle indispensabili esigenze della vita comune e vivere dell'opera rappresentata come di cosa necessaria alla nostra esistenza. Adattare insomma il senso del giorno e quello del teatro; godere il teatro nello stesso periodo di tempo in cui la luce nasce ed incalza all'esterno le tenebre, perviene man mano al suo massimo splendore ed infine declina. Tutto questo può far sorridere i lettori; ma, a pensarci bene, un regime teatrale siffatto presupporrebbe un'alta coscienza sociale.

Oggi invece il teatro è divenuto schiavo del giorno. Dal pasto sostanzioso che era per le coscienze dei nostri padri minaccia quasi di trasformarsi in una colazione alla svelta, tanto per non rimanere digiuni, una colazione che lascia negli uomini dabbene l'amarezza di aver dovuto sorbire in pillole un piacere indispensabile all'esistenza. Adesso, se il teatro tenta qualche rara volta di emanciparsi dal giorno, le lodi non vanno all'autore o al regista, ma al pubblico che ha saputo mandare giù il così detto "matteone". Questo pubblico, chiamato a giudicare un capolavoro drammatico, pretende la palma del martirio, si autoesalta fino a crederci l'unico, vero, grande eroe del teatro, se la recita dura più del normale. Basti in proposito, per chi fu alla prima rappresentazione e seguì i commenti della critica l'esempio de « Il lutto s'addice ad Elettra » di O' Neill, messo in scena quest'anno al Teatro delle Arti di Roma.

« Quale è il più fedele amico e nello stesso tempo il più grande nemico dell'autore drammatico? Questo si chiedeva Cesare Giulio Viola nella rivista "Scenario" dello scorso anno. E rispondeva: "E' l'orologio. L'orologio che gli dice: — Mio caro, tu devi, nel giro di tre ore, commuovere, far ridere, persuadere quel numero di persone che hanno avuto la peregrina idea di presentarsi alle soglie di un teatro, sedersi in una poltrona, ascoltare le tue parole per interessarsi alla favola che racconterai! Tre ore? In Italia bisogna calcolare gli intervalli tra atto e atto, sicché in generale il tempo si riduce a due ore e

mezza. Si aggiungano quei minuti indispensabili perchè gli spettatori facciano uso dell'inevitabile ritardo consentito al levarsi della tela sul primo atto, e la durata dello spettacolo si abbrevia a due ore e un quarto. Tre quarti d'ora per atto, se la commedia è, com'è consuetudine di tre atti. Dunque: nei primi tre quarti, presa di posizione, presentazione dei personaggi impostazione della vicenda, delineazione dei caratteri; nei tre quarti che seguono: sviluppo dei motivi accennati, urto delle passioni in conflitto; negli ultimi tre quarti, conclusione, catarsi, morte o abbraccio finale. Insomma, un fiore che alle nove di sera appare in boccio; e alla mezzanotte già sfoglia i petali della sua corolla ».

In sostanza, manca oggi al teatro, come forma d'arte, l'adesione disinteressata delle coscienze, e soprattutto di coloro che stanno in platea. La causa è quel vero e proprio male del secolo che è la fretta. L'uomo moderno ha l'ossessione di far presto. Lo spettro dell'urgenza soppianta la conoscenza, il misticismo e l'estetismo, fa perdere di vista quella che è la vera urgenza: soppesare la realtà per non cadere nell'elementarità dei giudizi, nell'errore, nell'incertezza del domani.

Per questo irrazionale problema della fretta il teatro è sceso al livello di mero spettacolo e riscuote una considerazione minima nel programma quotidiano di una larga corrente di pubblico. Una volta si riservava al teatro un posto di eccezione nell'ambiente familiare. Oggi si cercherebbe invano un poco della poetica ansia che metteva le serate teatrali in cima agli avvenimenti della famiglia. Ed a teatro si andava, diremo quasi, in gruppo compatto. Oggi si va a teatro alla spicciolata e per decisione improvvisa, con una meccanicità e noncuranza che un tempo non erano di moda neppure recandosi al caffè per il gelato domenicale.

La categoria che ha lasciato cadere il teatro dal più alto gradino della propria coscienza è composta, di solito, di persone che considerano la vita come un affare di Borsa. Si tratta di un pubblico facilmente individuabile perchè in stretta confidenza col denaro, che nulla fa, nè prima nè dopo lo spettacolo, per preservarsi della patina utilitaristica dei tempi moderni.

Guardatelo questo pubblico che da Roma a Milano oppone alle generose intenzioni di una schiera d'autori quello che può definirsi l'utilitarismo della platea: troppi occhi si baloccano con le gambe della signora accanto, troppo bocche si sfogano su argomenti profani, o teatrali sì, ma irriverenti. E' questo il pubblico che polarizza la sua attenzione su vaghe rassomiglianze somatiche o affinità di carattere fra gli interpreti di una commedia e le persone della propria cerchia di amici o di parenti; che crede di dare qualcosa della propria anima al teatro quando si accorge che il palcoscenico diviene il miraggio di sue privatissime vicende familiari. Ai fasti di un tale pubblico partecipano qualche volta, inconsciamente, i critici: quelli



Aspetto del castello Sforzesco di Milano durante le rappresentazioni dell'estate musicale italiana

che sui giornali fanno i bozzetti in luogo della critica drammatica ed hanno il vizio di schernire la signora bionda della poltrona di sinistra che diceva tal'altra cosa con accento tipicamente romanesco oppure napoletano.

Al gusto di questo pubblico va addebitata la mancanza di dignità razziale in gran parte delle novità drammatiche di questi ultimi anni. Infatti è chiaro che l'utilitarismo delle platee si comunica a qualcuno che è l'autore, il quale taglia e misura per scendere al livello di chi non vuole elevarsi oltre la riposante mediocrità dello spirito; a qualcun altro che è l'attore, il quale lascia talvolta il teatro drammatico per la rivista o tiene un piede in palcoscenico e l'altro in cinematografio; ad un altro ancora che è l'imprenditore il quale, vivendo ai margini del teatro come forma d'arte ne affida l'avvenire allo scetticismo di una minoranza che ha fretta, che non vuole pensare.

Ma non identificheremo tutti sullo stesso piano di responsabilità. Pure ammesso che l'autore venga meno al suo compito di artista, l'attore al suo compito di interprete, l'imprenditore al suo compito di amico dell'arte, essi adempiono, bene o male al dovere di sostenere il teatro come fenomeno economico indispensabile alla vita della Nazione. Poiché, fra il grande discorrere della sopraffazione borghese ai

danni del teatro, si dimentica che questo costituisce un'industria da mandare avanti nei tristi periodi in cui non vuole attecchire il seme dei poeti drammatici. Ma quel tale pubblico che intralcia col suo io economico la vita spirituale della Nazione, a quale dovere adempie? Non i suoi gusti faranno sorgere il nuovo teatro così come i chicchirichì del trionfo Chantecler non hanno fatto sorgere il sole.

Ed è proprio questo pubblico che grida: « Ma insomma che si vuole da me? io vado a teatro, e pago. Ciò non basta? Se non ci fossi io...! ».

Così protestando, questo pubblico non fa che affermare il suo egoismo. Per prima cosa gli si potrebbe osservare che, se recarsi a teatro è un dovere per ogni cittadino cosciente, non basta far numero in platea. Anche amare la Patria è un dovere: il primo dei doveri; ma (facciamo un paragone sproporzionato) ve l'immaginate un cittadino che pretendesse di adempiere al suo dovere verso la Patria col solo accorrere sotto le bandiere, restando poi inerte, senza fede, senza entusiasmo, davanti al nemico?

A questo punto occorre una precisazione. Affermando che il pubblico che domina oggi nelle sale di prosa è in grande confidenza col denaro non voleva-

mo insinuare che il teatro è divenuto materialmente una cosa aristocratica, cioè riservata al pubblico ricco. E' vero che i prezzi non lievi costringono lo spettatore dovizioso d'ingegno e di passione, ma povero di quattrini, a contentarsi di un posto in loggione invece che in platea, oppure a restarsene a casa. Questo però non distrugge la realtà dei Sabati teatrali, dei Carri di Tespi, dei grandi spettacoli per masse che rifioriranno in maniera decisiva dopo la vittoria dell'Asse, la realtà insomma delle molte iniziative che il Fascismo ha attuato per andare verso il popolo anche nel campo del teatro. Se le platee sono ancora troppo eleganti in questa epoca di esaltazione del lavoro — di una eleganza che è sinonimo di scarso sentimento verso il teatro — conforta l'esempio fornito da un altro pubblico, quello autentico, costituito da autentici lavoratori, che ha dimostrato più volte in questi ultimi anni di saper recare al teatro un insospettato contributo di religiosità. Vero pubblico nel senso etico, esso riempie le platee di una freschezza spirituale che si ritrova subito con l'eterna ingenuità del teatro di poesia. Con quale ansia questo pubblico ha spesso dimostrato di aspettare il suo teatro anche dovendosi incontrare col mistero di un Shakespeare! Eppure è proprio contro questo vero pubblico che si è creata una

strana montatura affermando che il teatro è cosa aristocratica non più nel senso che è riservato ai ricchi (e di ciò abbiamo già detto), ma nel senso che il teatro può essere capito solamente da un pubblico, per così dire di concetto, mentre un pubblico d'ordine (che sarebbe il pubblico degli impiegati, degli artigiani, degli operai) preferirebbe i minestrone.

Noi sdegnamo l'idea di un teatro patrimonio di bipedi buongustai. A ben misera cosa si ridurrebbe il teatro di poesia se non fosse esplosione spirituale di tutto un popolo, dominato nella sua ispirazione da un inconfondibile fattore razziale. Certi pregiudizi contro il popolo hanno cominciato a circolare da quando una minoranza confinò il teatro entro luoghi chiusi con le pretese di farne un passatempo salottiero.

Recentemente qualche critico rilevò lo scarso senso teatrale del pubblico che, in occasione della ripresa di uno fra i più noti capolavori del teatro mondiale (Casa di bambole di Ibsen al teatro Eliseo di Roma) accolse il lavoro quasi come una novità e ne discusse, fra poltrona e poltrona, la tesi, il « fatto », quel fatto su cui già erano stati scritti volumi e volumi di osservazioni utili ed oziose. Uno dei critici, il d'Amico, concludeva su la "Tribuna" del 20 marzo scorso con queste parole: "E una volta di più torniamo al motivo che, almeno da dodici anni in qua, ci pare l'essenziale: non è un simile pubblico che salverà il Teatro (intendiamo il teatro d'arte). La vera sede di codesto pubblico è al Varietà; o a certa sedicente Rivista. Il Teatro drammatico vuole un altro pubblico: il quale, in potenza, esiste, non potendosi credere che intelligenza, sensibilità, interesse alla vita dello spirito, amore dell'arte, siano spariti dal mondo. Esiste: ma rimane a casa. Quanto poi alle ragioni per cui esso rimane a casa, sono state enumerate tante di quelle volte che non c'è bisogno di ridirle anche oggi. Oggi si vuole soltanto profittare di questa nuova lampante riprova per ribadire il principio che l'arte non potrà far ritorno alla Scena, se non quando si sia trovato il modo di richiamare a teatro un pubblico nuovo".

Ormai è vano negarlo, dopo le prove dateci dal popolo lavoratore in occasione di certe recite eccezionali all'aperto o al chiuso: esistono intimi legami fra il vero popolo, quello che rappresenta il volto della razza, ed il vero teatro.

Come abbiamo scritto in un precedente articolo, il vero legame fra teatro ed umanità si ritrova allorché si consideri il teatro in confronto alle comunità razziali (*). Il teatro di poesia non è mai scaturito da popoli razzialmente anonimi. E poiché la razza non costituisce solo

*Sul palcoscenico
si recita "Elettra"
e intanto in platea...*



...volti pensosi, ansiosi, compiaciuti, seguono la vicenda.

un fatto biologico ma anche spirituale (due aspetti dello stesso fenomeno, che si rafforzano a vicenda), è lecito pensare che l'uomo incosciente della platea, l'incapace di avvicinarsi allo spirito del poeta senza ausilio di manuali o di illustrazioni, resta avulso dalla propria razza, dalla sua nazione, dallo Stato di cui dovrebbe essere, in ogni momento particella costitutiva ed operante.

Se cadute d'Imperi, mutamenti di regimi, accavallarsi di epoche non sono ancora riusciti ad estraniare l'anima del popolo dalle opere dei grandi tragedi dell'antichità, se oggi la parte più sana del popolo (che è costituita da lavoratori, nel senso più realistico della parola) dimostra di saper distinguere, a differenza dei cosiddetti aristocratici (nobili, professionisti intellettuali o borghesi evoluti che siano) il rango di un posto a teatro da quello di una sedia al tavolino del caffè, ciò significa che fra la massa, a torto ritenuta incosciente, ed il teatro vero corre un legame sostanziale, eterno. Saper stare a teatro non è tanto un beneficio della cultura più o meno scolastica quanto della coscienza della propria dignità di uomo e di cittadino. E questa coscienza il popolo che lavora oggi la possiede. Come si è visto in pace e in guerra.

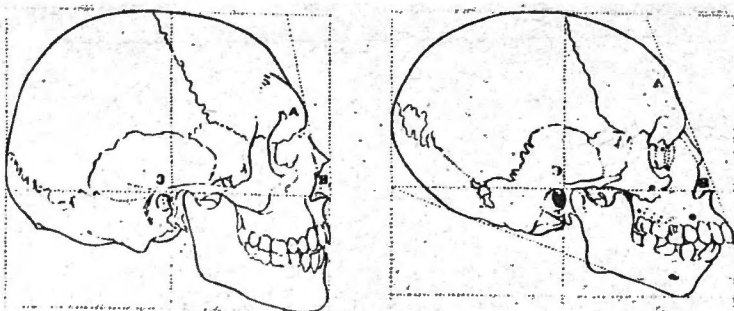
Il teatro non può morire. Anche in altre epoche quando, come oggi, mancavano i grandi poeti, il teatro dovette sembrare l'eco di una vita tramontata. Perciò crediamo che oggi lo zelo di chi ama veramente il teatro sia piuttosto diretto a salvare un altro moribondo che è un determinato pubblico, inquinato da correnti mondane fuori dal clima razziale.

Se è vero che il teatro è di tutte le forme d'arte la più popolare, la sua sorte verrà decisa in questo secolo di masse non tanto sul palcoscenico quanto nella platea. Alle platee dove un ormai individuato pubblico segna egoisticamente il passo, un altro pubblico, quello che lavora sodo e rappresenta il volto della razza, restituirà una dignità nazionale, e tanto influirà col suo esempio sugli autori, sugli interpreti e sugli industriali sino a restituire una uguale dignità anche al teatro.

La grandezza del teatro dipende dal predominio dell'istinto nazionale sulla ispirazione creativa. Onde non ci potrà essere vero teatro, e cioè comunione di spiriti fra attori e pubblico, se la coscienza comune non partecipa in qualche modo del medesimo soffio vitale che ispirò il poeta.

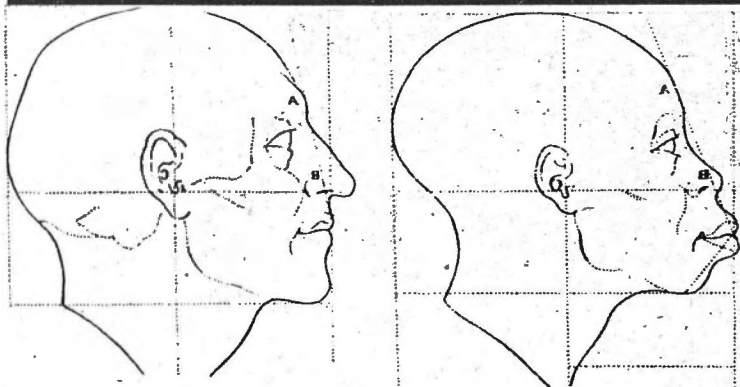
U. NIGER NIEDDU

(*) Cfr. il mio scritto « Motivi razziali del teatro di poesia » su *La Difesa della Razza* del 1940, n. 16.



L'angolo facciale (A B C): Negro prognato; Europeo ortognato

ANTROPOLOGIA



Forme mongoleggianti della faccia e dell'occhio: Negro Xosa del Sudafrica

di Guido Landra



FORME ESTERNE VARIAZIONI NEL

Volendo ora ricordare i lavori degli antropologi italiani nel campo dell'Antropometria, incomincerò da quelli in cui fu trattato in maniera generale il problema delle forme esterne del corpo umano. Esempio di simile genere di ricerche, importanti non solo per ragioni tecniche ma anche per la pratica applicazione nel campo artistico, possono essere gli studi di Sergio Sergi sul gruppo statuario «Tres in una» e sulla famosa statua dell'Afrodite di Cirene. Nel primo lavoro il Sergi fa una originale critica antropologica al gruppo di marmo di tre donne modellato da Paul Richer e raffigurante la donna nell'arte greca, la donna nella rinascenza e la donna nell'arte moderna: secondo il Sergi l'opera del Richer, oltre che come opera d'arte, deve essere considerata anche come opera scientifica, per quanto di importanza pedagogica limitata. La statua dell'Afrodite di Cirene ci presenta — nella osservazione del Sergi — il corpo di una donna giovanissima, nella quale non si è chiusa l'ultima fase del periodo anaplastico: è un'opera meravigliosamente veristica che riproduce una giovane nel momento della massima macroschelia della pubertà; questa giovinetta era una Libica, di quella varietà di alta statura, che abita tut'ora la regione dell'Africa Mediterranea. Questa interpretazione del Sergi è stata critica a dal Giuffrida-Ruggeri il quale ha creduto invece di potere identificare nella Afrodite Cirenaica una donna di razza nordica già perfettamente adulta.

Passando ora ai lavori che riguardano più propriamente le differenze sessuali e nell'età Vincenzo Giuffrida Ruggeri trattò nel 1900 l'argomento dei caratteri sessuali di affinamento in rapporto ad altre questioni antropologiche, esaminò quindi alcune idee controverse sul dimorfismo sessuale dell'uomo e il problema dell'indice barico in certe sezioni di popolazione e nei due sessi. Questo indice che è $\frac{\text{peso} \times 100}{\text{statura}^3}$ fu detto dal Giuffrida Ruggeri in-

dice barico, ma corrisponde all'Index der Körperfülle proposto dal Rohrer nel 1908 ed è l'inverso dell'indice ponderale del Livi $\frac{\text{statura}^3}{\text{peso}}$. Servendosi dell'indice barico il Giuffrida Ruggeri mise in evidenza una microbaria dell'adolescenza, un'allobaria sessuale transitoria, nonché l'allobaria sessuale dell'età adulta. Il significato sessuale del peso del corpo e della statura durante lo sviluppo fu ripreso in seguito dallo stesso autore a carattere più particolare è lo studio condotto dalla Pittaluga sulle donne della Lucchesia. In questo lavoro fu messa in evidenza in quella provincia la presenza di un tipo femminile caratterizzato da alta statura, piccolo peso, perimetro toracico poco sviluppato, arti toracici lunghi, arti addominali lunghi e tronco breve, mani lunghe e strette, testa ellissoide, faccia leptoprosopa ovale o ellissoide, naso leporino dritto, pelle bianca, capelli ed occhi castani, insomma un tipo femminile bello ma poco forte e rigoglioso, con notevole predisposizione alla tubercolosi. Recentemente il Boldrini studiò alcune differenze sessuali secondarie delle dimensioni del corpo umano alla nascita ed alla età superiore.

L'argomento della grandezza del corpo e proporzioni in generale è stato ampiamente trattato dagli antropologi italiani. Giuseppe Sergi per primo ha impostato ed avviato verso una risoluzione il problema delle varietà umane pigmee dell'Europa preistorica e attuale. Egli fin dai primi tempi criticò l'ipotesi di Kolmann secondo cui i pigmei sono una varietà umana paragonabile con quelle ad alta statura, cronologicamente anteriori e precursori di queste. Il Sergi permase sempre nella sua ipotesi della origine africana dei pigmei di Europa, perché essi presentano dei crani non solo più piccoli di quelli delle varietà grandi ma morfologicamente molto diversi. La statura dei Trentini fu oggetto di ricerche da parte del Moschen il quale trovò come la proporzione delle stature mez-

EL CORPO UMANO

SESSO E NELL'ETÀ

zane è in media alquanto superiore nel Trentino che nelle altre regioni, che le stature alte hanno una frequenza quasi doppia nel Tirolo rispetto al Trentino; nel Trentino la proporzione delle stature basse è più che doppia che nel Tirolo, maggiore del 3% che nel Veneto, e inferiore del 5 e del 7% che nella Lombardia e nel Piemonte. Insomma le stature del Trentino sono intermedie tra quelle del Veneto da una parte e della Lombardia e del Piemonte dall'altra. Nei singoli distretti poi del Trentino si osserva una statura maggiore andando verso oriente. Con il Moschen il Niceforo fu tra i primi ad aderire alla scuola di Giuseppe Sergi. A lui dobbiamo studi alquanto discussi sulle varietà umane della Sardegna. Il medesimo autore, che studiò nelle sue opere giovanili il Nord e il Sud dell'Italia, e tentò mettere in evidenza le differenze che separano assai nettamente le varie provincie fra loro, amò spesso tornare a studiare specificamente il problema della eterogeneità delle provincie italiane, con nuovi metodi e nuove vedute.

Ricerche di Antropometria delle colonie ha condotto il Puccioni.

Tra i suoi primi lavori sull'argomento va ricordato l'esame di una troupe di indigeni della Somalia inglese di passaggio per Firenze. Nel gruppo esaminato prevaleva il tipo di alta statura, l'eptorino, non prognato; leptoprosopo, simile al Mediterraneo per finezza dei tratti facciali, e un certo grado di macroschelia.

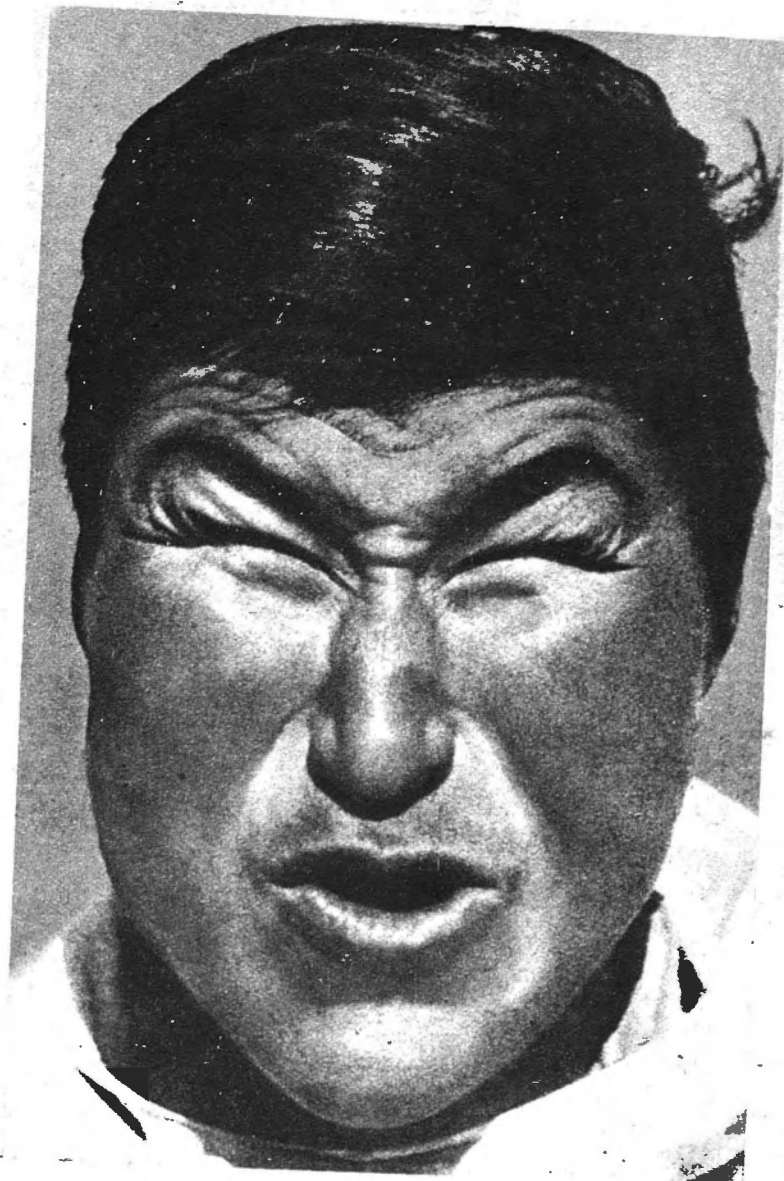
Importanti questioni di antropometria si trovano nei lavori del Frontali che ha compiuto misurazioni dirette di superficie corporea nel bambino, in quelli del Gatti che ha esaminato numerosi alienati istriani, in quelli del Cesari e del Vidoni, nei quali sono esaminati i problemi dell'acromegalia e di altre dismorfie endocrine. Il Castaldi e il Varnucci hanno recentemente esaminato le misure antropometriche esterne e i pesi viscerali più importanti

considerati in funzione del sesso, età, statura, e costituzione.

Un notevole impulso all'applicazione delle matematiche alla dottrina delle costituzioni è stato recato dall'opera di Fabio Frassetto, esempi di questa applicazione sono stati riassunti dalla Graffi. Il Frassetto si è occupato particolarmente delle relazioni fra il peso e la statura nell'uomo adulto, giungendo alla conclusione che l'accrescimento della statura a partire da cm. 154, sta all'accrescimento del peso a partire da kg. 54, nel rapporto costante espresso dal numero 1,60, cioè che nei giovani italiani a partire dalla statura di cm. 154 e dal relativo peso di kg. 54, i pesi crescono in progressione aritmetica in ragione di 0.625 per ogni cm. di statura.

Notiamo anche gli studi del medesimo autore sulla ripartizione senaria dei valori seriali inerenti a lunghezza, volumi, pesi, ecc. in antropometria e in biometria, sul binomio di Newton e la classificazione senaria dei valori antropometrici e infine sul numero e la varietà dei tipi costituzionali e delle combinazioni morfologiche individuali in antropologia e in medicina. Il Frassetto ha altresì indagato le leggi che vincolano i pesi alle lunghezze del corpo nell'uomo alla nascita e dalla nascita fino a sei anni. Nelle neonate la lunghezza a partire da cm. 45,7 sta al peso a partire da kg. 2,70 nel rapporto costante espresso dal numero 11,33; mentre nei neonati la lunghezza a partire da cm. 45,7 sta al peso, a partire da kg. 2,75 nel rapporto costante espresso dal numero 12,75; le relazioni fra statura e peso nell'uomo alla nascita, durante i primi sei anni di accrescimento e nell'adulto sono rappresentabili con una spezza a lineare.

Numerose ricerche sono state così condotte in Italia nel campo dell'antropometria della crescita. Già il Pagliani si era occupato dello sviluppo umano in rapporto al sesso, alla condizione sociale ed etnica, studiato nel peso, statura, circonferenza



Le caratteristiche pieghe facciali di un Esquimese

Il precedente articolo di questa sezione è apparso sul n. 10 dell'Anno IV. Esso si intitolava: "Problemi di metodo per la definizione dei tipi razziali" e definiva i sistemi da seguirsi per diagnosticare l'appartenenza degli esseri umani alle diverse razze, descrivendo gli strumenti usati dagli scienziati per eseguire i rilevamenti antropometrici.

cefalica e toracica, capacità vitale e forza muscolare.

L'accrescimento nelle classi povere è stato particolare oggetto delle ricerche del Niceforo che si è occupato particolarmente della variabilità del peso del neonato delle multipare e in media maggiore di quello delle primipare.

Sembra che i neonati maschi e femmine differiscano nel peso più nel gruppo delle multipare che delle primipare; è probabile un peso maggiore nei neonati da madri superiori ai 25 anni; da primipare giovanissime nascono neonati a piccolo peso mentre primipare anziane

possono avere neonati anche più pesanti; esistono notevoli differenze tra i neonati di madri che lavorano in cattive condizioni igieniche e madri che si riposano prima del parto. La Pittaluga ha studiato l'accrescimento di fanciulle della provincia di Mantova; mentre il Livisi è occupato dell'accrescimento della statura oltre i 20 anni. Il Puccioni anche si è occupato di questi problemi.

Al Castaldi dobbiamo applicazioni biometriche e statistiche di pesi timici, con determinazione del grado di influenza del timo sull'accrescimento corporeo dell'uomo. L'argomento del-

le influenze sull'accrescimento dei fattori endocrinici è stato ampiamente trattato dal Pende. Interessante è l'esempio di esuberante sviluppo pubere precocissimo illustrato dal Marro. Secondo questo Autore tutte quelle sindromi che, essendosi stabilite in epoca per lo più prematura riproducono la fenomenologia della pubertà conclamata si devono chiamare « esuberante sviluppo pubere precocissimo ». La malattia ha un quadro meno imponente quando si stabilisce nell'infanzia inoltrata. L'esito di marasma al quale vanno incontro i colpiti da questa malattia è l'espressione del depauperamento congruo alla precocità colla quale si istituisce l'esagerato sviluppo corporeo complessivo, soprattutto scheletrico e genitale. La presenza e la distribuzione sopra l'infundibulum e il tuber cinereum di epitelio proveniente dal lobo ghiandolare dell'ipofisi induce perplessità nel riconoscimento delle sindromi infundibulari, pure essendovi la possibilità che si tratti di sindromi infundibulo-ipofisarie o tubero-ipofisarie. Resta giustificata — sempre secondo Giovanni Marro — l'ipotesi che centri importanti dello sviluppo somatico, specie sessuale ed osteogenetico, si alloghino anche nei nuclei grigi del tuber cinereum e con maggiore probabilità in quelli della porzione posteriore. Poiché la dilatazione della cavità del terzo ventricolo è tra le lesioni cerebrali il fatto più frequentemente reperibile nell'esuberante sviluppo fisico precocissimo è probabile che quando la malattia è di origine cerebrale, una parte dei sintomi sia legata a questa condizione.

Le modificazioni di forma e di grandezza delle cellule piramidali della circonvoluzione centrale anteriore umana durante l'accrescimento somatico sono state studiate dall'Olivo.

Particolare impulso hanno avuto in Italia estese inchieste di antropometria militare. Come già scrisse il Livi nel 1893, pubblicando i risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari delle classi 1859-63, eseguito dall'Ispettorato di Sanità Militare, per ordine del Ministero della Guerra: « All'esercito italiano spetta il vanto di avere dato il primo esempio di una inchiesta antropometrica, continuata per diversi anni ed estesa alla totalità dei militari, in grazia allo zelo illuminato del capitano medico, ora tenente colon-

nello, dottor Guida, il quale ne fece la proposta in una dotta memoria pubblicata nel 1879, ed al quale tocca pure il merito di averla istituita e messa in atto in tutti i suoi dettagli. Il Ministero della Guerra, avendo approvato tutte le proposte fatte in questo senso dal dottor Guida, ordinò che fin dall'arrivo sotto le armi della classe 1859, nel gennaio 1880, fosse redatto per ogni soldato un documento individuale detto « Foglio Sanitario » nel quale dovevansi notare, oltre allo stato civile, alla professione, al grado d'istruzione, ecc., parecchie indicazioni descrittive, quali il colore degli occhi e dei capelli, la forma del naso, della faccia, i due diametri antero-posteriore e biparietale del capo; finalmente la statura, il peso e il perimetro toracico; questi ultimi dati da prendersi non soltanto alla prima visita del coscritto, ma anche tutti gli anni successivi, nel mese di marzo... ».

In questo primo saggio di antropometria militare il Livi presentò alcuni risultati. Per la statura le più alte erano presentate dalla Venezia e dalla Toscana, le più basse dalla Calabria, Sardegna e Basilicata.

Il Livi credeva che sulla statura influisse oltre la razza l'ambiente, avendo osservato come in Italia le alte stature diminuiscano man mano che l'altezza sul mare aumenta. Che questo non dipenda dalla razza si vede dal fatto che con l'aumento del livello sul mare aumenta la percentuale di tinte chiare negli occhi e nei capelli. La montagna non abbassa direttamente la statura, ma indirettamente in quanto gli abitanti delle montagne appartengono di più alle classi povere. Il Livi trovò pure che gli studenti sono dovunque più alti dei contadini. In complesso i circondari che presentano di più il tipo biondo misto si trovano ai confini con la Savoia, la Svizzera e l'Austria, mentre le tinte più scure sono date dalla Sardegna e dalla Calabria. Al Livi dobbiamo la monumentale « Antropometria militare ».

Questioni di antropometria applicata sono state anche trattate dal Frassetto che recentemente ha proposto un nuovo sistema di normalità fra statura, perimetro toracico e peso nelle norme per il reclutamento: si tratterebbe di portare da cm. 80 a cm. 82 il perimetro toracico minimo richiesto per l'idoneità militare e di aumentare di circa

cm. 4 i perimetri minimi stabiliti per i singoli gruppi di stature. L'autore dà anche i pesi minimi corrispondenti a questi singoli gruppi prendendo così in considerazione la triade classica per la determinazione dell'indice di normalità.

Le deformità del fanciullo e la scuola sono state oggetto di ricerche da parte del Galeazzi, mentre il Vestea si è occupato dello sviluppo del corpo umano e sua importanza per l'educazione fisico-psichica dello scolaro.

Sulla forma e sulle dimensioni del torace e dell'addome vanno ricordati gli studi del Frassetto che si è occupato particolarmente dei sistemi di normalità tra peso e perimetro toracico, e tra perimetro toracico e statura, e quelli del Riccardi che ha indagato alcune correlazioni di sviluppo fra la statura umana e l'altezza del corpo seduto. Lo stesso studioso si occupò verso il 1882 della statura umana in rapporto alla grande apertura delle braccia. In tal modo veniamo ad occuparci delle ricerche di antropometria degli arti.

Su questo argomento vanno ricordati i documenti sull'indice schelico, lasciati dal Giuffrida-Ruggeri, e poi i suoi lavori sull'indice schelico nei due sessi e sull'indice trocanterico e pubico.

Appare confermato da questi studi, che tanto hanno contribuito alla conoscenza delle proporzioni somatiche dei gruppi etnici, che generalmente la donna ha il tronco più lungo dell'uomo, salvo presso qualche gruppo dell'America e dell'Africa dove la differenziazione sessuale non è così progredita da riapparire anche nell'indice schelico. Come dice il Biasutti abbiamo un'area di macroschelia che occupa le regioni australi del mondo antico, facendo centro a tre gruppi in cui lo stesso carattere è più accentuato: Africa, Ceylon (Yedda) e Australia. Un'area essenzialmente settentrionale ed asiatica di brachischelia si spinge anche verso l'orlo settentrionale dell'Europa (Lapponi) e dell'America.

Dalla macroschelia va esclusa l'Africa mediterranea, e nella brachischelia entra l'Armenia e qualche regione del Baltico. La macroschelia arriva per il Giuffrida fino all'indice di 51,0 e la brachischelia super i 53,1.

Studiato l'indice schelico nei due sessi, poiché esso è inverso

alla statura essendo la donna più bassa che l'uomo, la legge è nelle linee generali confermata dal fatto che nella grande maggioranza delle medie etniche l'indice schelico femminile è più alto del maschile. Procedendo con l'età diminuisce l'indice schelico; diguisacchè siamo in presenza di due ordini di fatti: uno generale (influenza della statura) e uno locale (dimensioni e inclinazione del bacino) i quali agiscono nello stesso senso, convergendo in un aumento di lunghezza relativa sia del tronco che del busto femminili, e quanto maggiore è la porzione del bacino che si fa entrare nella lunghezza del tronco, o in quella del busto, più cresce la differenza sessuale.

Osservando comparativamente i risultati ottenuti dal Giuffrida-Ruggeri e dal Biasutti con quelli ottenuti dall'Ivanovskij mediante l'indice trocanterico, appare evidente che le serie dell'indice trocanterico sono disposte in ordine decrescente rispetto a quelle dell'indice schelico disposte in ordine crescente. Osservando anche le serie dell'indice pubico appare come tanto nei maschi che nelle femmine il trochanterion è più alto del symphision. Sergio Sergi ritiene che per determinare l'altezza dell'arto inferiore si debba partire da un punto che appartenga anatomicamente ad esso (trocanterio); ciò vuol dire che l'esame antropometrico ai nostri giorni deve essere sussidiato dai moderni mezzi tecnici e più specialmente dalla radiologia.

Il Sera nel suo lavoro sul significato polifiletico delle differenze strutturali nell'arto inferiore di anthropoidea ha tra l'altro concluso che « la non uniformità in dette proporzioni nelle razze umane dipenderebbe in sostanza da maggior numero di reminiscenze di struttura antropoidi (e più particolarmente orangoidi) nell'arto inferiore delle razze del nostro secondo tipo (mongoliche). I Negri invece avrebbero un arto inferiore le cui proporzioni indicano un più perfetto ed antico adattamento alla stazione terrestre e alla deambulazione eretta. La macroschelia è la brachischelia avrebbero così uno squisito valore fletico, e indicherebbero la persistenza di note somatiche proprie del progenitore di ciascuno dei due tipi, negro e mongolico ».

GLI ORIGINALI SAGGI DI FRANCESCO MONTEFREDINI DIMENTICATO PRECURSORE DEL RAZZISMO ITALIANO

Il nome di Francesco Montefredini, per coloro che si occupano di storia letteraria, è legato ad una curiosa introduzione con la quale egli presentava al pubblico i *Saggi critici* di Francesco de Sanctis, quando questi apparvero per la prima volta in volume, nel 1866, e allorché il de Sanctis, ormai tutto preso dalla vita politica, sembrava aver abbandonato per sempre la critica letteraria. « Agli italiani — diceva il Montefredini in quella introduzione —, gli scritti di Francesco de Sanctis se faranno per una parte balzar il cuore d'orgoglio, dall'altra saranno argomento d'amare riflessioni ». Per intendere queste parole, bisogna rifarsi all'epoca in cui l'autore scriveva, e alle idee del tutto particolari che gliene dettavano. Il de Sanctis era stato a Napoli suo maestro, nel periodo eroico della prima scuola, dispersa dagli avvenimenti del '48: e del suo maestro, applicandole alla storia e alla politica, il Montefredini aveva portato alle ultime conseguenze i noti principi sulla decadenza sociale, e quindi letteraria, della vita italiana dal Cinquecento in poi.

L'introduzione del Montefredini era dunque una specie di elogio funebre dell'attività letteraria del maestro. Invitato dall'editore a scrivere la prefazione, « non ho potuto farlo — egli diceva — senza sconforto, pensando che questo è l'unico e forse l'ultimo frutto di un ingegno, che altrove avrebbe guidato gli studi ad alta meta e qui interrompe nel bel meglio la sua carriera ». L'interesse di questa prefazione è dato dal fatto che il Montefredini non vi parla da letterato. L'ammirazione un po' petulante di cui egli circondava il maestro ha infatti origine da considerazioni che oggi si direbbero di carattere razziale. Nel de Sanctis il Montefredini vedeva un uomo superiore al suo tempo, l'anticipatore di una Italia in cui, scomparsi gli « elementi di scordi » della sua storia, « l'individuo diventasse nazione, popolo »; o, come si esprimeva in un altro scritto, parlando delle facoltà intellettuali del maestro, « un critico *sui generis*, un tedesco, uno Schelling cacciato in Italia ».

Insomma già fin da allora, secondo il suo discepolo, il de Sanctis aveva legato ai suoi compatrioti una eredità preziosa, e solo bisognava di sistemazione e di sviluppo. A quest'ultima fatica stava per



LA RIVOLUZIONE FRANCESE principio di regresso

accingersi lo stesso Montefredini, giacché al tempo della prefazione ai *Saggi critici*, che è dell'aprile del 1866, era invalsa tra gli scolari, gli amici e gli ammiratori del de Sanctis, la convinzione che il suo astro fosse ormai tramontato per sempre dal cielo delle patrie lettere.

Nella seconda edizione dei *Saggi* il de Sanctis sopprime lo scritto introduttivo del Montefredini. Questa ed altre ragioni fecero sì che l'antica amicizia tra i due uomini a un certo momento si raffreddasse, fino a venir meno del tutto. Più tardi, allorché il de Sanctis avrà pubblicato la sua famosissima *Storia della letteratura* il Montefredini arriverà ad accusarlo di plagio, rivendicando a sé la priorità dell'idea che nel Boccaccio si debbano scorgere quei sintomi di decadenza il cui sviluppo sarà pienamente manifesto un secolo dopo.

Il libro più importante del Montefredini, e che anche oggi si può cercare non senza utilità, è una raccolta di articoli ed opuscoli, apparsa nel 1877 presso il Morano di Napoli, col titolo di *Studi critici*. Anche qui, fin dalle prime righe della prefazione, il Montefredini rivela subito la sua intenzione, che non è quella di fare della critica letteraria pura e semplice, ma di additare agli italiani i mezzi per por riparo una buona volta ai mali di cui soffrono, che se sono di antica data, non sono però arrivati ancora ad un punto tale che non sia possibile trovarvi rimedio:

« Questo libro ha uno scopo più generale e nazionale che strettamente letterario. Il suo scopo sta propriamente nel mostrare la legge fatale che dopo un giro colpisce di vecchiezza le nazioni, e nella necessità di trasformarci in nuova vita ».



La civiltà d'Europa fu violentemente colpita è arrestata dalla Rivoluzione francese

FRANCESCO MONTEFREDINI

La possibilità di questa trasformazione, che dovrebbe essere un vero e proprio ringiovanimento razziale, egli la scorge nella scienza:

« Di ringiovanire con la fusione di altri popoli il tempo è passato, il tempo delle invasioni. Non resta che l'unica via di rigenerazione mediante lo studio, con la scienza ».

L'Europa ha bisogno di rinnovarsi; avendo accettato i principii della rivoluzione francese, l'Europa decade. Se vogliono salvarsi, gli italiani dovranno dimenticare, con quello recente, anche una buona parte del loro più antico passato:

« Se non è in poter nostro cangiare i fatti della storia; potrebbe forse essere in nostro potere di riscattarcene allontanandoci da quel passato, e dando la mano al popolo tedesco ».

E il Montefredini, con un'apprensione che solo oggi si può intendere, oggi che l'Italia ha realizzato quello che fu il suo sogno (e parve ai contemporanei quello di un visionario), conclude:

« Saranno da tanto gli italiani? Sapranno uscire dai loro piccoli personali interessi e guardar in viso una sì gran quistione? Da ciò dipende l'essere o non essere ».

Il volume degli *Studi critici* si apre con alcune paginette dedicate alla battaglia di Legnano. Qui il Montefredini capovolge, a proposito di questo celebre episodio, la tesi ancora oggi accreditata presso non pochi storici. La battaglia di Legnano non ebbe secondo il nostro autore, carattere di nazionalità. Né Dante, né alcuno dei suoi contemporanei né alcuno della Rinascenza hanno mai creduto che le guerre lombarde « fossero altro che guerre di partito fra laici e papalini, ghibellini e guelfi, il secolo e la chiesa ». Per rendersi conto di ciò basta pensare che i nazionalisti del tempo erano i ghibellini, seguaci dell'imperatore, e Dante e Farinata, imperiali, « furono i più puri patrotti del secolo ». Perciò celebrare la battaglia di Legnano come una affermazione del sentimento nazionale significa disconoscere le idee e i sentimenti di Dante, il più grande degli italiani, e con esse la storia del suo tempo, della quale egli fu giudice non sospetto

« La sola vittoria nazionale al medio evo furono i Vespri siciliani e perciò glorificati da Dante. I comuni guelfi aiutarono d'armi e denaro i francesi invasori del mezzogiorno ».

Il sentimento antifrancese del Montefredini era fortissimo. Anche negli altri studi della raccolta il lettore potrà trovarne tracce abbondanti. Ma della Francia, dei francesi, del destino di quella nazione, l'autore si occupò di proposito in un grosso volume che vide la luce nel 1889: *La rivoluzione francese reazione socialista*.

Ad onta del titolo, non si tratta di un libro teorico. Il Montefredini non disquisisce, non filosofeggia: dopo aver esposta brevemente la sua tesi, passa senz'altro al racconto dei fatti.

E i fatti sono costituiti dagli orrori, dai massacri, dalle nefandezze di ogni genere, di cui quella rivoluzione dette per la prima volta l'esempio in Europa.

Ma lasciamo parlare lo stesso Montefredini:

« La rivoluzione francese forma un'epoca memoranda, non come l'alba della redenzione dei popoli, secondo pretendono alcuni loro scrittori creduti con piena fede da' fratelli demagoghi italiani; ma come principio di regresso in Europa e della decadenza della Francia, che per la sua posizione geografica, per la sua lingua, per la comunione che oggi intercede fra le nazioni ha esercitato un'influenza sulla civiltà generale, la quale pervenuta ad alto grado nel secolo scorso, fu violentemente colpita ed arrestata per la prima volta da una tal rivoluzione ».

Al sangue celta che scorre nelle vene francesi, il Montefredini attribuisce la parte non trascurabile avuta dalla Francia nello svolgimento della civiltà generale fino al Settecento, che egli considera il secolo di massimo splendore in Europa, il secolo in cui, per mezzo della filosofia e delle riforme politiche e sociali che questa aveva preparato, e che si stavano attuando, sembrava che i popoli fossero vicini a quella ideale età dell'oro vagheggiata dai poeti di tutti i tempi. Insomma nel Settecento si stava gradualmente verificando un vero e reale pro-

gresso, « quando sopravvenne la reazione di quella rivoluzione ». E la prima a sopportarne le conseguenze fu, come era giusto e naturale, la Francia stessa: dopo la rivoluzione, infatti, « fra gli altri gloriosi effetti, la città regina di Europa e dell'universo mondo soggiacque nello spazio di circa mezzo secolo a tre occupazioni straniere ».

In Italia il solo Alfieri intuì la decadenza che si nascondeva dietro quella « plebea reazione contro la civiltà europea ». Ma l'esempio non fu seguito, e i nostri storici preferirono esaltare le gesta dei sanculotti, insieme con quelle dell'« uomo fatale », che procurò alla Francia un seguito di brillanti vittorie, ed un'unica ma irreparabile sconfitta, la quale ultima provò ad evidenza che « tanto la Francia, quanto Bonaparte non erano destinati a quella primizia sugli altri popoli che in antico apparteneva all'Italia e nella storia moderna ai popoli settentrionali ». E il Montefredini arrivava a prendersela perfino col Manzoni, dichiarandolo, a cagione della sua ode a Napoleone, « destituito d'ogni sentimento nazionale »; e al Manzoni opponeva il Leopardi suo contemporaneo, che invece aveva fulminato « quella reazione », e con essa quanto vi era stato in Europa di ritorno alla barbarie del fanatismo plebeo, sola, vera e profonda causa della rivoluzione francese, calpestatrice e interrompitrice dei principii filosofici del secolo XVIII dai quali gli storici simpatizzanti vorrebbero farla discendere come una conseguenza, mentre ne è in realtà la più evidente e completa negazione.

In tutte le sue pagine il Montefredini cita spesso l'esempio dei Romani i quali quando qualche pericolo minacciava lo Stato, e ciò si verificò a volte per periodi di tempo anche assai lunghi, eleggevano un Dittatore, e nelle sue mani affidavano interamente le loro sorti. Si capisce quindi come al nostro storico non vada molto a genio la figura del Mazzini, che alle questioni interne italiane dedicò gran parte della sua attività e della sua attenzione. Questioni interne che dovevano passare in secondo luogo nel tempo in cui il Mazzini operava, e che invece egli tenne sempre accese, e se ne servì al momento opportuno per intralciare la strada ai suoi avversari. « Lo scopo dei nostri vecchi liberali — scrive il Montefredini — era l'indipendenza d'Italia: di quistioni interne non se ne fiata ». Fino al 1830 il partito liberale ebbe « unità di scopo e di consiglio ». E tutto sarebbe potuto andare per il meglio, se a partire da un dato momento la propaganda e l'azione mazziniane non avessero « indebolito il partito liberale in



Italia, già unito ». Queste osservazioni del Montefredini sul nostro Risorgimento non sono nuove, se non per il punto di vista da cui egli le fa. Le sue idee appaiono infatti lontanissime da quelle dei moderati, che vedevano nelle teorie mazziniane un serio pericolo per la esistente costituzione borghese dello Stato. Il Montefredini è un nazionalista, che con la questione razziale cerca di far leva sulle addormentate coscienze dei contemporanei, ai quali non si stanca di ripetere in tutti i toni il suo verbo: *Cercare i mezzi con cui ci si possa rigenerare in un'Europa in via di disfacimento*, dove una delle forze che avevano maggiormente contri-

buito a mantenervi il secolare equilibrio, la Francia è ormai perita per sempre.

Non è difficile immaginare l'accoglienza che fece la Terza Italia a queste idee del Montefredini. Gli amici lo chiamarono un maniaco, i nemici lo spacciarono per pazzo. Ma il Montefredini non si lasciò mai scoraggiare: mandato via da un giornale, entrò in un altro; perduto un editore, se ne cercò un secondo, e poi un terzo, e così via: Egli tenne duro con la potenza invincibile di convinzione degli uomini di buona fede. E valgano i nostri tempi a che non sia stata vana la sua fatica di apostolo misconosciuto.

L. D.

VITA E OPERE DI VACHER DE LAPOUGE

Un pioniere del razzismo che in Francia non trovò nè comprensione nè rispetto



Giorgio Vacher De Lapouge

«Io sono convinto che nel secolo prossimo si farà la guerra per un grado di più o di meno dell'indice cefalico».

(Parole pronunciate da Vacher De Lapouge il 2 dicembre 1886).

I due primi che si occuparono in Francia di razzismo furono il conte Arturo De Gobineau (1816-1882) e Giorgio Vacher De Lapouge (1854-1936). Lapouge nacque dunque nell'anno in cui Gobineau pubblicò il suo «Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane», e si potrebbe dunque credere che egli non abbia fatto altro che seguire la via tracciata dal predecessore. Ma Gobineau si esprime nel campo etno-storico e la sua opera era totalmente ignorata dal mondo scientifico, quando il linguista Adolfo Pictet scatenò, nel 1859, il dibattito sull'arianesimo, poi anche quando Lapouge, fin dal 1886, indipendentemente dai suoi due predecessori, si dedicò all'antropologia razziale, formulando le famose leggi di quella che egli definiva l'antropo-sociologia.

La sorte della fama di questi tre uomini fu diversa come diverse erano state le loro opere. Gobineau è oggi in piena gloria. Il nome di Pictet sussiste, ma rimane confinato nel mondo degli scienziati. Quanto alla fama di Lapouge, essa comincia, in seguito alla realizzazione della sua profezia, a radicarsi nel pubblico francese. Certo, all'estero, le sue capacità erano state debitamente apprezzate. In una conferenza che tenne nel novembre 1940 a Parigi, Rosenberg ricordò la memoria di Lapouge e già Guglielmo II, rivolgendosi un giorno ad uno dei nostri diplomatici, gli disse: «Voi non avete che un grande uomo in Francia, Vacher De Lapouge, e l'ignorate!». Al di là delle frontiere, la Germania non era sola a conoscerlo, e fu così che, invitato a tenere una serie di conferenze negli Stati Uniti, egli fu ricevuto alla Casa Bianca.

In Francia, il grosso pubblico non sapeva nulla di lui e i dotti... tacevano il suo nome. Ma non lo ignoravano. Jacques Bainville lo cita, ma per sbarazzarsene

sdegnosamente in poche parole mentre la Francia sconta a caro prezzo l'aver creduto più a Bainville che a Lapouge. Perché questo ostracismo da parte del pubblico francese? E' quel che noi vorremmo mettere in luce, pubblicando in *estenso* una lettera che Lapouge ci indirizzò, nel 1935, qualche mese prima di morire. Ma prima è necessario, perché si possa afferrare il senso della sua opera, dimostrare in che cosa essa differisse da quella di Gobineau, e rammentare le violente polemiche che suscitò. Coloro che desideravano possedere particolari sulla sua carriera scientifica e consultare la lista delle sue pubblicazioni, potranno esaminare la biografia a lui consacrata da uno scienziato di valore, Stefano Patte, professore dell'Università di Poitiers, il cui laboratorio ereditò la collezione dei crani di Lapouge. Si noterà che la sua biografia è — dal punto di vista antropo-sociologico — all'opposto delle idee di Lapouge, ma egli parla di lui con la più reale simpatia.

La differenza di principi fra le opere di Gobineau e di Lapouge corrisponde a quella fra la razza in senso lato (o etnia, determinata dalla totalità dei suoi caratteri somatici, linguistici, religiosi, culturali e mentali) e la razza in senso stretto (o razza strettamente somatica). Come tutti gli studiosi e quasi tutti gli etnologi che hanno preceduto quelli della generazione attuale (vale a dire fino a Von Eickstedt di Breslavia e al sottoscritto), Gobineau cominciava col dividere l'umanità secondo un principio somatico (bianchi, gialli, neri), per operare, in seguito, divisioni non più razziali, ma etniche, il che lo induceva ad annoverare fra i gialli dei bianchi perfetti, come i Finlandesi e persino le popolazioni dette oggi alpine (brachicefale) dell'Europa centrale. Lapouge procedeva più logicamente e più antropologicamente, vale a dire sulla razza in senso ristretto. Egli non separava del resto i dati psichici da quelli somatici, attribuendo — con ragione, in linea di principio — a ciascuna razza una psicologia particolare, ma l'esempio che noi daremo circa il tono del suo discorso permetterà di comprendere i furori che esso scatenò. A parer nostro, la tattica da adottare in questo campo con-



Fauna dell'Estremo Oriente: mischia di animali selvaggi (da: De Brytheil der Orientalischen Indian - Oppenheim - 1618)

siste, per lo studio dei gruppi etnici, non nel negare le differenze di mentalità ma nel disgiungere lo studio della mentalità da quello dei caratteri somatici, il che porta anche al vantaggio di eliminare le difficoltà che si incontrano nel dissociare quel che nella mentalità vi è di ereditario e quello che vi è di acquisito.

Giorgio Vacher De Lapouge nacque a Neuville-du-Poitou, nella regione di Vienne, il 12 dicembre 1854. La sua genealogia è ripercorribile fino a tempi assai remoti; alcuni tra i suoi ascendenti erano cattolici, altri protestanti; uno dei suoi antenati si distinse nella battaglia di Lepanto.

Un incidente della sua infanzia, riferito da Patte, è psicologicamente curioso. Quand'era ancor molto piccolo, ebbe in dono dalla madre un abbecedario nel quale erano raffigurati insetti d'ogni specie. Ora, se la fama di Lapouge gli deriva dalla sua attività antropologica e dalle sue tesi razziste, la sua prima e ultima attività fu l'entomologia, nella quale egli conquistò un tal posto fra gli entomologi che la rivista entomologica internazionale « Miscellanea entomologica » così si esprime al suo riguardo dopo la sua morte: « Specialista di altissimo valore, egli era quasi il solo a possedere una documentazione profonda di tutti gli insetti e particolarmente dei Caraibi e delle larve. Di queste ultime egli aveva dato una morfologia completa, stabilendo la loro nomenclatura in maniera magistrale... ». Ci si può chiedere se questa vocazione fu provocata dal dono materno o se questo veniva a cadere semplicemente, per coincidenza, sopra un terreno « predisposto », come direbbe Cuénot, il teorico del predisposizionismo.

Messo nel collegio dei Gesuiti di Poitiers, egli fu un allievo noievole; entrò poi nel Liceo della stessa città, vincendo tutti i premi. Era un allievo studioso, uno « streber », come si dice, in tedesco, vale a dire, letteralmente, un « applicato », che giocava poco.

Avendo ottenuto la licenza si iscrisse contemporaneamente ai corsi della Scuola di Medicina e della Facoltà di Diritto di Poitiers; dottore in legge nel 1879, fu nominato sostituto e poi procuratore nel 1880. Si racconta che, continuando ad interessarsi di zoologia, allevava dei serpenti in mezzo ai suoi incartamenti, il che non mancò di spaventare parecchi fra i suoi visitatori.

Ma Lapouge sentiva che la carriera del magistrato non gli permetteva di valorizzare le sue qualità d'osservazione. Si recò dunque a Parigi, nel 1883, e cominciò a seguire i corsi della Scuola di Antropologia, che era ancora sotto l'influsso di Broca, sebbene questi fosse morto pochi anni prima (nel 1880). I corsi lo entusiasmarono, ed egli si completa studiando il cinese, il giapponese, l'ebreo, l'egiziano e l'egittologia alla Scuola di lingue orientali, alla Scuola di studi superiori e alla Scuola del Louvre.

Fu così che, fornito di conoscenze che si possono qualificare universali Lapou-



Gli Indiani condotti da Maranhao a Parigi nel 1613 e ricevuti al Louvre da Luigi XIII

ge ottenne di professare un corso libero all'Università di Montpellier. La sua lezione inaugurale (non nel 1887, come dice Patte, ma il 2 dicembre 1886, come precisa Lapouge in una lettera che pubblichiamo appresso), aveva per oggetto *L'antropologia e la scienza politica*. Essa provocò sensazione, cioè scandalo. Patte dice che « provocò ardenti polemiche » e Lapouge scrive: « L'eco di questa lezione fu immediato ed enorme ». In verità, diffusa dagli studenti, essa apparve presto in russo e in altre lingue. Fu in quella lezione che Lapouge pronunciò le parole profetiche che abbiamo citate in principio e delle quali nella sua lettera egli ricorda i termini precisi.

Certo, le grandi guerre che abbiamo vissuto nel XX secolo non hanno avuto come motivo ufficiale l'« indice cefalico » menzionato nella frase di Lapouge, *ma hanno avuto come causa profonda delle ragioni etno-razziali* — e qui si rivela la schiacciante responsabilità di Bainville, storico, e soprattutto di Maurras, capo

scuola, il quale — sotto questo punto di vista più ebreo di tutti gli ebrei — non solo aveva dato l'ordine di non discutere mai le questioni etno-razziali, ma taceva scientemente, o con una incoscienza che annientava tutte le sue altre facoltà, l'importanza di tali questioni nel nascente rivolgimento d'Europa.

Le tesi di Lapouge sono note. Per lui, l'evoluzione sociale è il risultato di fenomeni di selezione, che fanno variare la proporzione degli elementi razziali nelle diverse epoche dell'esistenza di un medesimo popolo. Gli elementi dei diversi popoli comportano ciascuno un tipo fisico e psichico determinato dall'eredità, che tende a riprodursi durante la sua lotta con il meticciato e l'usura sociale. Gli elementi dolicocefali — secondo questa teoria — sono tanto più numerosi in una classe quanto più questa è elevata (nel 1897, nell'opera: « Relazioni finanziarie dell'indice cefalico », Lapouge dimostra che la ricchezza dei 20 dipartimenti della Francia più popolati di dolicocefali è molto più

considerevole di quella dei 30 dipartimenti più popolati di brachicefali). Le città attirano più i dolicocefali che i brachicefali e siccome la natalità delle città è inferiore a quella delle campagne, i dolicocefali si moltiplicano meno dei brachicefali. Ma l'affermazione con la quale Lapouge andava lontano, era quella che riconosceva come ariani soltanto i dolico-biondi. Anche i dolico-biondi riconoscono oggi che il termine di « ariani » comprende l'insieme delle tre razze europee, esclusi gli immigrati allogeni. Tuttavia non è stato forse inutile che Lapouge abbia difeso una tesi oltranzista. Se non fosse stata tale, probabilmente sarebbe passata inosservata, lasciando passare quest'occasione che il razzismo aveva di sbocciare, perchè fu l'effetto prodotto che valse in seguito a Lapouge il titolo di « padre dell'arianesimo ».

Ricordiamo ancora che per quel che riguarda gli ebrei, Lapouge ammetteva — curiosa tesi — che questi facevano più proseliti di quel che generalmente s'immagina, e che gli individui che si sentono ebrei spiritualmente entrano volentieri nell'etnia ebraica (egli non aveva, a quel che pare, approfondito il problema della formazione del tipo razziale ebreo nel Vicino Oriente).

Nè il contenuto, nè la sostanza potevano garbare a coloro cui piace spegnere ogni fiaccola. Nel 1892, il corso di Lapouge fu sostituito « da un corso di scienza più ortodossa », come dice Stefano Patte.

Lapouge pubblicò allora le sue lezioni di Montpellier, sotto la forma di due grossi volumi: *Le selezioni sociali* (1896) e *L'Ariano, il suo ruolo sociale* (1899). Una frase di quest'ultima opera farà, come esempio, comprendere meglio di qualsiasi spiegazione, perchè la « maniera » di Lapouge non poteva attirargli che simpatie, qualunque opinione si avesse sul contenuto del dibattito: « E' già un fatto grave che, ai nostri giorni, la maledizione dell'indice faccia dei brachicefali, di tutte le razze brachicefale, degli schiavi-nati, alla ricerca di padroni quando hanno perduto i loro, istinto che nella natura è comune soltanto ai brachicefali ed ai cani. E' un fatto gravissimo che ovunque essi esistano, vivono sotto il dominio dei dolico-biondi e, in mancanza di Ariani, sotto quello degli ebrei o dei cinesi » (pag. 238). Lapouge pubblicò ancora (oltre a numerosi articoli) un'altra grossa opera: « *Razza e ambiente sociale* » che apparve nel 1909, mentre egli presentava la candidatura alla successione di Hamy (che era a sua volta succeduto a De Quatrefages) in qualità di titolare della cattedra di antropologia del Museo. Ma venne prescelto il vecchio maestro Verneau. In verità, Verneau, che aveva il vantaggio di essere assistente di Hamy, non era senza meriti; a lui è dovuta la determinazione della più antica razza d'uomo (d'uomo, non di ominide!) in Europa, la razza detta di Grimaldi, dai caratteri negroidi, stabilita, 30 mila anni fa, sulla riviera.

Lapouge si ritirò allora a Poitiers, do-



Indù che scrive sopra una larga foglia (da: Sonnerat. Viaggio nelle Indie orientali, 1782)

ve fu nominato bibliotecario; abbandonando praticamente l'antropo-sociologia, si dedicò nuovamente quasi, soltanto all'entomologia, nella quale si distinse come si era distinto nel campo antropologico.

Oltre ai rancori che aveva raccolti sul suo cammino, Lapouge subiva il disprezzo generale che i poteri pubblici professavano per i problemi etno-razziali. Come riferisce il suo biografo, il famoso studioso della preistoria Cartailhac, di Tolosa, gli scriveva: « E' ben certo che se io non fossi stato consigliere municipale, il mio corso di preistoria sarebbe stato soppresso entro due anni »; e quello che più ci colpì nella missiva che Lapouge ci inviò in risposta ad alcune domande circa le sue tesi antropologiche, fu il fatto che, ottuagenario, malato agli occhi, egli non aveva di che scaldarsi. Ecco del resto il testo integrale della sua lettera:

« Poitiers, 13 gennaio 1935.

Signor professore,

scusatemi ve ne prego, del mio ritardo. Sono ottuagenario, e un po' di più, i miei occhi hanno la mia età, e la temperatura è di circa zero gradi: tutto ciò mi rende quasi inetto.

La citazione della pagina 128 di Hankins (*) ha come origine la lezione inaugurale del corso di Montpellier, tenuta il 2 dicembre 1886 nella piccola sala della Facoltà di Scienze in cui avevano insegnato Serres, Candolle e Gervais. Questa lezione è stata pubblicata sulla Rivista di antropologia del 15 marzo 1887 sotto questo articolo: « L'antropologia e la scienza politica... ». A pag. 15, si legge: Se si volesse fare una divisione d'Europa secondo le razze, sarebbe assai arduo stabilire le frontiere. Tuttavia la questione della razza ha una grande importanza: io sono convinto al contrario che nel secolo prossimo si farà la guerra per un grado di più o di meno dell'indice cefalico. Secondo questo segno, che sostituirà lo « shiboeth » biblico e le affinità linguistiche, si riconosce-

ranno le nazionalità. Soltanto non si tratterà più, come oggi, di frontiere da arretrare di qualche chilometro; le razze superiori si sostituiranno con la forza ai gruppi umani più lenti nell'evoluzione, e gli ultimi sentimentali assisteranno alla scomparsa di molti popoli.

L'eco di questa lezione fu immediata ed enorme. Raccolta da uno studente russo, fu pubblicata in russo qualche settimana dopo, al principio del 1882, poi in diverse lingue. La doppia data 1887 e 1889, come una leggera differenza di redazione, mi farebbero pensare che Hankins abbia potuto attingere, ad un'edizione inglese o americana delle lezioni di Montpellier, che sono state molto diffuse. Queste lezioni non figurano nel Sommario dei lavori scientifici pubblicati nel 1909 in occasione della mia candidatura alla cattedra di antropologia del Museo.

Questo sommario che potrebbe esservi utile esiste probabilmente nella biblioteca della Scuola, e certamente in quella del Museo.

Permettetemi, giacchè la questione vi interessa, di citarvi un passo dell'introduzione del mio libro *Razza e ambiente sociale*, pubblicato nella stessa epoca. « Il Governo francese avrebbe fatto un buon affare spendendo, dieci anni fa, anche un milione per organizzare queste ricerche e creare l'insegnamento dell'antroposociologia. Avrebbe fatto una grandissima economia di cannoni, di fortezze, di reggimenti e forse anche di teste-rotte.

Non ci si sbarazza fingendo di ignorarla, di un'idea, forse potente come quella della missione degli Ariani; e se non la si utilizza, si può essere certi che un altro se ne servirà. Molto tempo fa avevo previsto che le cose sarebbero andate così e avevo additato i rimedi. Ma non pensavo alla Germania. Quello che d'altra parte io maggiormente ammiro nei tedeschi è d'aver creato una marina in un paese sprovvisto di porti, e d'aver rivendicato l'egemonia, in nome dell'arianesimo, contro gli anglosassoni d'Europa e d'America » (pag. 24).

Dal 1909 al 1914 non è passato molto tempo.

Di nuovo, signore, vi prego di scusarmi. Lo spoglio rapido dei testi mi ha stancato la retina e ancor più i processi ciliari, dando spasmi, visione confusa e annebbiamento dei caratteri. Ma la mia memoria e la mia documentazione restano a vostra disposizione per il vostro lavoro.

Con l'espressione della mia completa simpatia.

G. De Lapouge ».

E' stata necessaria la tragedia subita dalla Francia per darci oggi l'occasione di far rilevare la dimenticata profezia di Lapouge.

GIORGIO MONTANDON
Professore di etnologia nella
Scuola d'Antropologia di
Parigi

(*) Si tratta dell'edizione americana di Hankins, la cui versione francese fu pubblicata da Payot (Parigi), col titolo: « La razza nella civiltà ».

RAZZA E "SUPER-RAZZA"

LE SELEZIONI RAZZIALI

L'aspetto generalmente più conosciuto della dottrina della razza è quello « difensivo ». Ci si riferisce cioè all'insieme delle misure prese per tutelare il sangue di un popolo, per impedire che unioni con elementi eterogenei contaminino questo sangue e, infine per evitare che attraverso unioni irresponsabili tare fisiche e psichiche, di cui sia stato riconosciuto il carattere ereditario, si trasmettano nella discendenza e vadano ad intaccare altri elementi sani di quel dato popolo. Razzismo difensivo è poi anche quello inteso a controllare gli influssi culturali che vengono dall'esterno a far sì che anche in questo campo un popolo resti fedele a sé stesso, sviluppi forme culturali conformi alla sua natura propria razzialmente condizionata e avversi, in più, ogni ideologia che tenda allo snaturamento, al livellamento, all'internazionalizzazione e alla standardizzazione.

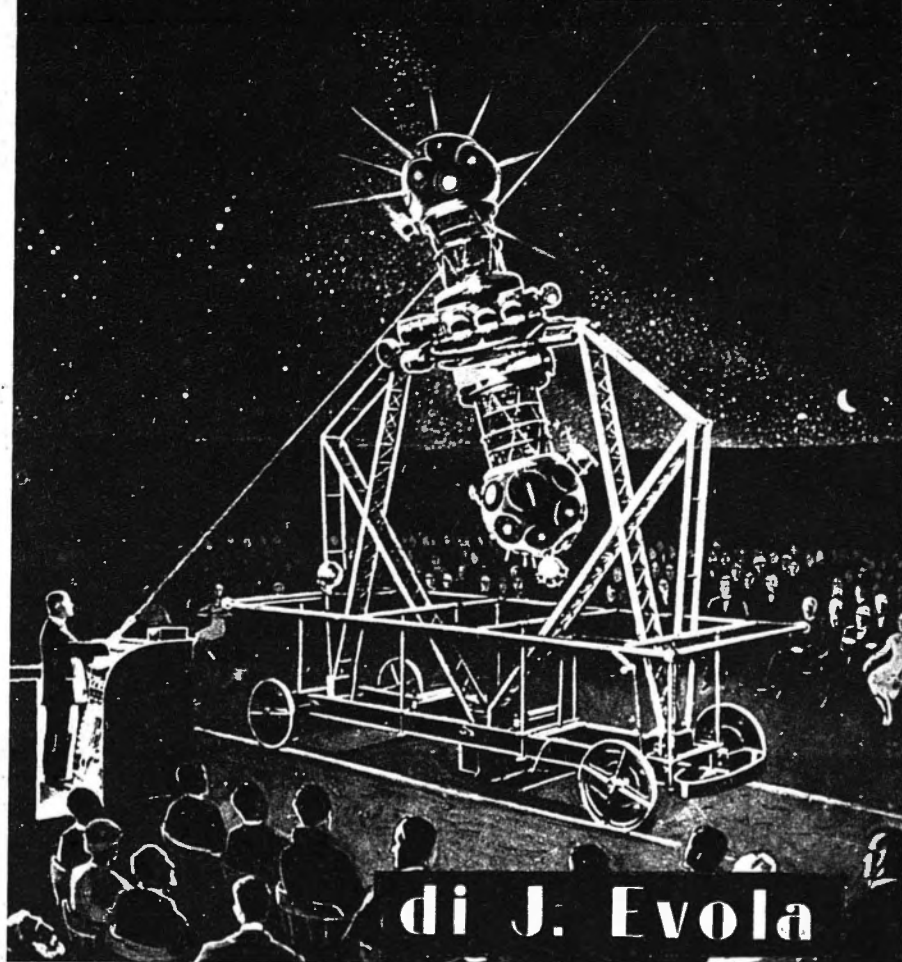
Tuttavia una dottrina completa della razza non si esaurisce in quest'opera di difesa e di profilassi fisica e intellettuale; essa comprende aspetti anche positivi e creativi, sulla base di esigenze che si rendono evidenti non appena si approfondisca la nozione stessa di razza. Questa nozione, ai fini pratici del razzismo difensivo, viene spesso generalizzata, tanto che essa corre il pericolo di confondersi con quella di « popolo » o di « nazione ». Infatti, è ciò che accade quando si parla di « razza italiana » o « germanica » o « anglosassone » o perfino « ebraica ». A parte il valore pratico e politico di tali espressioni, debesi riconoscere che con esse non ci si può riferire a nessuna razza in senso proprio scientifico, ma solo ad

un dato tipo comune, più o meno omogeneo e stabile, nel quale sono presenti varie componenti razziali elementari. In senso proprio, il concetto di razza è assai più differenziato. Così p. es. il Deniker lo riferisce giustamente ad un insieme di caratteri somatici che se una volta si riscontrava in una effettiva unità o comunità di individui, oggi si trovano sparsi, secondo una percentuale varia, in diversi gruppi etnici, che sono appunto chiamati « nazioni », « popoli », « genti », ecc.; gruppi, che si distinguono gli uni dagli altri soprattutto per la lingua per i costumi, per certi fattori storici, ecc.

Su tale base, si deve ben distinguere fra nazione e razza e si deve concedere che a base dell'unità, che definisce la « nazione », stanno anche elementi non riducibili al fatto puramente biologico e antropologico. Non vi è razzista, per estremista che sia, che non ammetta l'impossibilità di trovar oggi un gruppo etnico, che sia simultaneamente una nazione e una unica razza pura. Ciò si potrà al massimo verificare per qualche tribù selvaggia indipendentemente restata fuori dalla storia.

Viene allora da domandare quali rapporti sussistano fra l'idea razziale e quella nazionale. Senza voler andar a fondo in un simile problema, accenniammo al divario di prospettive che si ha dal punto di vista pratico. Le nazioni e i popoli esistenti sono dunque entità etniche miste determinatesi attraverso varie vicende storiche sino alla loro forma attuale: sono punti di interferenza e di equilibrio di varie razze del corpo, non solo, ma

FILOSOFIA ETICA MISTICA DEL RAZZISMO



di J. Evola

anche in varie razze dello spirito, manifestatesi nella varietà degli influssi culturali e degli elementi di civiltà. Ora, il punto di vista predominante nell'epoca democratica nel riguardo della nazione era « storicistico » e agnostico: del problema della genesi e della composizione di una nazione non ci si interessava; si accettava la nazione come un fatto compiuto e ci si insegnava a far sì che l'equilibrio, spesso affatto precario ed esteriore, delle forze che vi figuravano si conservasse. Non la razza, ma la semplice appartenenza giuridica alla nazione costituiva il criterio fondamentale.

Col fascismo e col razzismo si afferma un diverso punto di vista. Il problema delle origini non può più esser evitato là

Il precedente articolo di questa sezione, intitolato: "Relazioni fra razza e filosofia", è stato pubblicato nel n. 11 dell'Anno IV. In esso J. Evola ha precisato i seguenti punti fondamentali della filosofia del razzismo: 1) Non esiste un pensiero puro, automatico, funzionante in proprio; 2) Dalla dottrina della razza non deve procedere una filosofia della razza ma una spettroscopia delle varie posizioni filosofiche; 3) Bisogna assumere la razza come punto di riferimento di tale spettroscopia; 4) La concezione della razza deve essere totalitaria.

dove si riconosce come massimamente politica non un sistema di « equilibrio » giuridico, ma la decisa direzione dello Stato e della nazione da parte di una élite, di un nucleo rappresentante l'elemento più valido e degno di fronte ad ogni altro egualmente presente in quella comunità tanto da apparir desiderabile che sia tale nucleo superiore a dar la propria impronta al tutto. Ma allora ecco che di fronte al fatto « nazionale » non si può più mantenere il punto di vista « storicistico » del mero fatto compiuto. Si vede invece all'origine di ogni vera tradizione nazionale una razza relativamente pura ed omogenea — almeno come razza dominatrice affermata su altre diverse; si riconosce che nel corso dei secoli tale razza originaria passò attraverso vicende drammatiche e perfino tragiche; si cerca tuttavia di seguirne le fila nei periodi di oscuramento, di riconoscerla in particolari culminazioni e infine, di veder dove è che, ancor oggi, essa sussiste malgrado tutto nel seno di una unità, nella quale ormai tanti altri fattori si son fatti valere.

Da ciò si chiariscono, nelle loro reciproche relazioni, tre concetti: quello di *gruppo etnico nazionale*, con un suo tipo medio più o meno omogeneo; quello delle razze primarie comprese in tale gruppo; infine, quello della *super-razza*, vale a dire della componente che, in seno ad una nazione, corrisponde alla razza più alta e al suo elemento più originario.

Queste sono le basi per il razzismo positivo e non più soltanto difensivo. Il problema fondamentale di un tale razzismo riguarda le *selezioni interne o selezioni interrazziali*. Oltre ad impedire che il tipo comune scenda di livello o si faccia ancor più misto, si deve tendere a purificare e « dignificare » questo stesso tipo comune: bisogna cioè metter in rilievo, in esso, il tipo della « superrazza » e far sì che gli elementi restanti di una nazione ad esso si approssimino il più possibile. Non bisogna cadere infatti in confusioni, ritenendo p. es. che il denomina-

tore comune, inerente all'esser, giuridicamente, di una stessa nazione, rappresenti l'estrema istanza o accontentandosi della definizione puramente negativa, andata purtroppo in voga, dell'esser « ario », qualifica che avrebbe chiunque non abbia proprio sangue ebreo o di razza di colore; a parte le condizioni negative, bisogna considerarle di positive, atte a differenziare e a stabilire diverse dignità.

Così in questa parte della dottrina della razza si presentano anche praticamente dei compiti precisi. In ordine al futuro, se si deve naturalmente tenere a difendere la compattezza e l'integrità della sintesi corrispondente ad un dato popolo, bisogna anche rendersi conto del pericolo di « lasciar fare », circa il resto: alla « storia »; bisogna invece agire affinché la parte razzialmente più valida compresa nella nazione si conservi ed anzi si accresca e si potenzi attraverso le future generazioni e a che le componenti, meno valide o semplicemente secondarie non si sviluppino e si rafforzino fino a prender esse il sopravvento.

Infatti, nel riguardo, la possibilità del fenomeno delle cosiddette « selezioni a rovescio » è stato già constatato dai razzisti della prima ora, da un De Gobineau, da un Vacher de Lapouge e da un Woltmann. Appunto in relazione a ciò al razzismo spetta di chiarire e di precisare il vero senso della demografia e in particolare quello della cosiddetta « campagna demografica ». Nella demografia non ci si può restringere al puro criterio quantitativo, espresso dalla formula: generare il maggior numero di figli possibile; ma bisogna anche considerare la *qualità*, cioè chiedersi quali debbano essere tali figli di una nazione prolifica. Moltiplicando semplicemente e indiscriminatamente il numero senza nessuna conoscenza dello stato della compagine razziale di una nazione, può accadere perfino che si propizi una invasione degli elementi determinati dalla razza meno alta, qualora, per circostanze varie, essi sia-

no più prolifici, a detrimento della razza più alta che decadde demograficamente. Allora si verificherebbe la « selezione a rovescio » o « contro-selezione », con l'effetto di un abbassamento del livello razziale e quindi anche culturale della nazione. Un tale fenomeno, in realtà, si è già presentato, in forme varie, in molti organismi politici creati da vari nuclei della razza aria dominatrice e — come gli scrittori citati lo hanno dimostrato — è stato esiziale per le corrispondenti civiltà.

Il problema delle selezioni razziali ha due aspetti: il primo si riferisce all'individuazione, per via diretta o per mezzo di adeguati metodi di reazione, degli elementi di razza superiore presenti in una nazione; il secondo aspetto riguarda il futuro, riguarda cioè lo studio delle vie che possono condurre ad una sempre più precisa affermazione, attraverso la discendenza, di siffatti elementi della « superrazza ». Nel presente articolo ci limiteremo a dir qualcosa sul primo punto.

La razza, per noi, non è una realtà puramente biologica e antropologica. Vi è una razza del corpo e vi è una razza interiore, dell'anima e dello spirito, razze che nei tipi « puri » in senso superiore si corrispondono, sono quasi due diverse espressioni di una cosa unica, ma che in molti altri casi possono anche divergere, specie quando si siano verificati ripetuti incroci fra elementi razziali alquanto eterogenei. In tali casi, rappresentanti attualmente la maggioranza, il fisico cessa di esser segno e simbolo dell'elemento interno e della razza interna: la connessione fra i due elementi obbedisce invece a leggi più complesse.

Ciò premesso, un primo criterio per la selezione è certo quello della corrispondenza antropologica dell'un individuo o dell'altro al tipo fisico della razza superiore. Ma, appunto per l'osservazione ora fatta, con questo non si avrà che un criterio di probabilità: volendo cioè individuare dove ancora viva la nostra razza su-

periore — quella che chiameremo « ario-romana » — vi è certo da supporre che essa si trovi in maggior misura e con maggior probabilità in cento individui che presentino fisicamente e antropologicamente il tipo ario-romano che non in cento individui che portino invece tratti di altre razze del corpo. Vien così circoscritto un certo ambito, all'interno del quale bisogna però eseguire prove ulteriori, per ottenere una conferma, cioè la piena corrispondenza non solo nel corpo ma anche nello spirito, al modello della superrazza.

Siffatte prove partono dalla *legge delle affinità elettive*, espressa dal principio: *il simile si riconosce nel simile, il simile desta il simile, il simile si ricongiunge al simile*. Si tratta, cioè, di prove di reazione: da eseguirsi gradatamente su vari piani.

Una prima prova la costituisce lo stesso razzismo. Le reazioni dell'una o dell'altra persona di fronte all'idea razzista sono una specie di barometro che ci rivela la « quantità » di razza presente nella persona in discorso. Dir sì o no al razzismo non è — come molti ritengono — un divario intellettuale, non è cosa soggettiva ed arbitraria. Dice di sì al razzismo colui nel quale la razza interna ancora vive; si oppone invece ad esso e cerca in ogni campo degli *alibi* che giustifichino la sua avversione e che discreditino il razzismo, colui che è stato interiormente vinto dall'anti-razza, colui nel quale le forze originarie sono state soffocate da detriti etnici, da processi di incrocio e di degenerazione ovvero dallo stile di una vita borghese, fiacca e « intellettuale ». che ha perduto da generazioni ogni contatto con tutto ciò che è veramente originario. Un tipo « in ordine » in fatto di razza del corpo ma che fallisce di fronte a questa prima prova di reazione è già da scartare.

Ulteriori selezioni si possono eseguire rifacendosi ai valori etici e, in genere, alla visione del mondo che un'adeguata ricerca individua nei riguardi delle società e delle civiltà create dalla razza supe-



Anche nelle occupazioni più umili e comuni, i rappresentanti delle razze superiori con-
servano dignità e compostezza

nore. Sul piano etico, si tratta essenzialmente di « prove di carattere ». Basta esporre le virtù che più furono tipiche per l'antico uomo di razza « ario-romana » per potersi rendere conto se, in una data persona, delle corde corrispondenti risuonino, e in che misura. Per la qualità « aria » in genere, ad esempio, vi sono due pietre di prova fondamentali: *fedeltà* e *onore*. Si può esser, nel corpo, di razza pura finché si vuole e, in fatto di opinioni, si può esser perfino « razzisti » ma quando ad un dato punto si scopre, anche in un caso di minima importanza, che la persona in questione è capace di tradire o che essa permetti che considerazioni o interessi di qualsiasi genere prevalgano sul sentimento di onore, in quel tale punto il giudizio decisivo circa la sua vera « razza » è pronunciato.

Delle prove più sottili riguardano il piano propriamente spirituale. Anche qui, bisogna abituarsi a considerare da un diverso punto di vista ogni preferenza e ogni adesione dei singoli in fatto di visioni del mondo e perfino di concezioni del sacro. Queste preferenze e queste adesioni, infatti, non sono arbitrarie,

« soggettive », e ancor meno dipendenti da criteri astratti e « neutri ». In un modo o nell'altro, la razza interna sempre vi si tradisce e rivela. Da qui, altri elementi per condurre oltre la ricerca e per render sempre più rigorosa la selezione.

D'altronde, già il clima generale d'una nazione può esercitare un'azione selettiva in grande. Non si tratta, qui, di ammettere un potere determinante dall'ambiente, in contraddizione col punto di vista razzista, il quale considera come decisiva non l'azione dell'ambiente, ma quella delle qualità ereditarie. Dovunque però i tipi siano ormai misti e in un popolo vivano ed agiscano dunque varie componenti razziali, l'influenza dell'ambiente può esser importante non nel senso di creare dall'esterno quel che non c'è, ma nel senso di propiziare il manifestarsi e il predominare di una di queste componenti, e non di altre. Supponiamo una civiltà dominata da idee ebraizzanti e antirazziste: allora fatalmente anche i popoli con notevole percentuale di sangue ario, salvo il caso di risvegli per reazione, verrà alla superficie e predominerà ciò che in quel popolo risente invece dell'anti-

razza e dei detriti di un sangue inferiore e contaminato. Ovvero, là dove l'« afroditismo » o il « dionisismo » o un altro dei tipi di « razza dello spirito » da noi già in altra sede precisati (cfr. la nostra « *Sintesi di dottrina della razza* » recentissimamente uscita da Hoepli) diano il tono ad una civiltà, per via della stessa legge del simile che evoca il simile, si avrà un riaffioramento corrispondente, gli elementi razzialmente affini predomineranno e gli altri saranno soffocati, costretti ad uno stato di latenza o a forme di manifestazione non conformi alla loro natura propria.

In via generale, il capo di un movimento di rinnovazione nazionale europeo, a ciò riferendosi, ebbe a scrivere: « Se io propongo imprese eroiche, sarà l'eroe che si farà avanti; se prometto dei vantaggi, è il mercante che invece risponderà a questo suon di campane ». E' una veduta che si può precisare ulteriormente, con particolare riguardo alla razza, negli sviluppi pratici del problema delle selezioni interne. In un ambiente saturo di forze spirituali e di vocazioni eroiche non vi è dubbio che si abbia il clima di cui più ha bisogno la no-

stra « superrazza » per ridestarsi, raccogliersi e farsi decisiva per il futuro della nostra nazione. Avendo in vista questa azione selettiva a suo modo naturale che si opera nella razza sulla base di idee, non è azzardato affatto il dire, che in Italia si è fatto praticamente del razzismo già assai prima che si parlasse ufficialmente di razza e si introducesse il razzismo nell'ideologia fascista. I principii stessi della Rivoluzione, la sua aspirazione romana, il suo contenuto etico e il suo ideale di vita hanno rappresentato altrettanti elementi per una scelta delle vocazioni epperò per una incipiente prova per reazione della « super-razza » della gente italiana. Si tratta di portar ancor più innanzi questo processo selettivo sulla base sia di una più precisa e diretta consapevolezza razziale che delle conoscenze della scienza della razza. Aver ben chiaro, nella sua completezza fisica e spirituale, il tipo corrispondente alla componente più alta del nostro popolo sarà, nel riguardo, il punto più importante. E di ciò vogliamo brevemente trattare nel prossimo fascicolo, in un altro nostro articolo.



SVEZIA

ESPULSIONE DI PROFUGHI EBREI

Si è spesso constatato che là dove gli ebrei si trovano in maggioranza, dopo poco tempo si forma un controfronte compatto per allontanare, con ogni energia, questi dannosi parassiti. I Governi dei Paesi infestati dagli ebrei hanno dovuto risolvere, prima o dopo, il problema ebraico.

Una prova recente di questa verità è data dalla situazione in cui è venuta a trovarsi la Svezia. Il Governo svedese aveva limitato già da parecchio tempo l'accesso ai fuggiaschi in Svezia; le restrizioni però erano state effettuate quando la immigrazione ebraica aveva già raggiunto il massimo livello, sicché ora si deve cercare di liberare a qualunque costo il Paese dagli ebrei. Il giornale svedese "Aftonbladet" scrive che al più presto saranno scacciati dal Paese cento profughi; fra questi in prima linea si trovano gli ebrei. Nel caso che questo primo tentativo non riuscisse, si avrebbe l'intenzione di espellere un maggior numero di ebrei in primavera.

FRANCIA

UN APPELLO RESPINTO DALL'AMERICA

Il Governo degli Stati Uniti ha respinto un appello del Governo di Vichy a collaborare alla soluzione del problema dei rifugiati giudaici che dalla Germania fuggirono nella Francia non occupata.

Il Governo di Vichy faceva rilevare che l'afflusso di rifugiati giudaici complicava più che mai i problemi dell'alimentazione e dell'assistenza, e suggeriva che gli Stati Uniti, o soli o in unione di altre repubbliche americane, cercassero il modo di accoglierli. Si faceva anche notare che dal momento che la Commissione di Evian per i rifugiati non poteva radunarsi, l'Unione Panamericana avrebbe potuto trattare essa la questione.

Nel respingere la richiesta francese, gli Stati Uniti hanno fatto rilevare in primo luogo che la politica americana non faceva distinzione tra i rifugiati in base a considerazioni religiose o razziali, e in secondo luogo che la politica americana non intendeva apportare mutamenti radicali alle leggi esistenti sull'immigrazione; d'altronde, il numero fissato era stato già completamente raggiunto.

Gli Stati Uniti hanno anche respinto la proposta di richiamare sulla questione la attenzione delle Nazioni latino-americane.

perché questo atto potrebbe essere interpretato come una pressione intesa a influire sulla politica di queste Nazioni.

Si è lamentato il fatto che molti francesi, che desideravano lasciare la Francia non occupata e a cui era stato concesso il necessario visto americano, non abbiano potuto conseguire l'intento perché il governo di Vichy rifiutava i permessi di uscita.

Il Governo degli Stati Uniti ha fatto osservare che non avrebbe partecipato ad alcun provvedimento che incoraggiasse una "forzata migrazione", per la quale un gran numero di persone dovrebbe essere spinto verso gli Stati pronti ad accoglierlo con disastrose conseguenze per l'equilibrio sociale ed economico generale.

In altre parole, il Dipartimento ha ritenuto che agirebbe secondo il desiderio dei Nazisti se accogliesse senza obiezione tutti i giudei germanici che Hitler desiderava espellere dal Paese.

STATI UNITI

L'AMERICA DEL NORD NON È ANGLOSASSONE

La tesi di un'America anglosassone è completamente assurda al cospetto dell'attuale stato di transizione, nel quale siamo testimoni di una forma statale che è in divenire. Sull'odierna conformazione razziale americana le statistiche offrono pochi elementi, poichè i circoli ufficiali hanno poco interesse ad illustrarla. Competenti in ma-

teria calcolano ad 1/4 della popolazione l'apporto di sangue tedesco, mentre la parte anglosassone è al massimo di un quinto. Ma non dobbiamo dimenticare che questo processo è tuttora in corso e che non si evolve verso un'anglicizzazione, ma piuttosto verso un'americанизazione.

La lingua non è tutto, e lo stile della casta dominante non è decisivo per la forma di esistenza di 140 milioni di esseri.

SPAGNA

LA DIFESA DELLE NASCITE

Il Governo spagnolo pubblica nella "Gazetta Ufficiale" un decreto sulla difesa delle nascite, che segna l'inizio di una coscienza politica di ripopolamento della Spagna nazionale. L'annuncio di questo decreto era già stato dato dalla stampa, che segnalava la necessità di dare impulso alla politica demografica in un Paese come quello della nuova Spagna, dove su mezzo milione di chilometri quadrati risiedono appena ventitré milioni di uomini. Uno dei cardini del nuovo programma della Spagna deve essere, perciò, la difesa delle nascite: ogni reato contro la maternità sarà d'ora in poi severamente punito.

Il decreto era stato annunciato dal Ministero degli Esteri Serrano Suñer nel suo discorso al Congresso Nazionale delle donne spagnole, che ebbe luogo a Barcellona. Serrano Suñer si esprimeva allora nei seguenti termini: "La Spagna sarà una grande nazione soltanto quando potrà disporre di una popolazione maggiore".

Rassegna della stampa quotidiana dal 1 al 15 aprile XIX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

PIERO PELLICANO: U. S. A. sotto il segno di Giuda. («Stampa», 2 aprile).

A. B.: La brutta commedia dell'antisemitismo francese. («Regime Fascista», 3 aprile).

RICCIARDETTO: L'ebraismo e la guerra. («Corriere della Sera», 5 aprile).

A. Z.: L'alleanza anglo-giudaica. («Giornale d'Italia», 9 aprile).

GIUSEPPE CIPRIANI: La rivolta contro Giuda. («Regime Fascista», 11 aprile).

Gli aspetti scientifici del razzismo

LIDIO CIPRIANI: Razze e Nazioni. La Romania d'oggi. («Popolo d'Italia», 5 aprile).

MICHELE SCHULIEN: L'etnologia e le più antiche culture. («Osservatore Romano», 5 aprile).

AMERIGO RUGGIERO: La mostra di una razza che muore. («Stampa», 6 aprile).

GIMAR: Come e dove vivono i pigmei. («Popolo di Roma», 8 aprile).

L. D.: Letteratura, pedagogia, razza, politica, nelle discussioni delle Fasciste universitarie. («Tevere», 9 aprile).

GIOVANNI MARRO: Un allarme per il razzismo italiano. («Tevere», 10 aprile).

GUIDO PUCCIO: Forze centrifughe del mosaico jugoslavo. («Tribuna», 11 aprile).
B. Z.: I nord-americani sono anglosassoni? («Regime Fascista», 13 aprile).

Aspetti politici e sociali del razzismo

PASQUALE PENNISI: Romanità e nipponismo. («Lavoro Fascista», 1, 2, 3, 4 aprile).

GIUSEPPE NEPPI: La minorazione degli illegittimi nei documenti dello Stato Civile. («La Sera», 1, aprile).

INDEX: Il Giappone paese prolifico. («Popolo di Roma», 1° aprile).

MARIO VERZELLA: Strabismo e... demografia. («Corriere Padano», 2 aprile).

MILES: La congiura massonica-militare nel colpo di Stato belgradese. («Regime Fascista», 6 aprile).

PIETRO PANCRAZI: Vita e avventure di Carlo Piaggia. («Corriere della Sera», 8 aprile).

F. CAMBRI FROELICH: L'Inghilterra schiavista sotto la maschera umanitaria. («Lavoro Fascista», 9 aprile).

RENZO MARTINELLI: Le memorie di Carlo Piaggia hanno finalmente visto la luce. («Nazione», 10 aprile).

ANONIMO: Inganno e violenza, armi dell'imperialismo inglese. («Lavoro Fascista», 12 aprile).

questionario

Un raccomandato di ferro

Giuseppe Ferrari così ci scrive da Milano:

«Nel Questionario N. 8 della "Difesa della Razza", Carlo Andreini di Monza scriveva che poco o nulla si faccia per smascherare gli ebrei.

Quassù accade di vedere ebrei consultati da ariani ed avere regolare clientela ariana alla quale sanno dimostrare che la loro posizione anche se è scossa dalle leggi non lo è nella pratica.

Quando un ebreo non si chiami Coen, Levi, o Sacerdoti, trincerandosi dietro ad un abile mimetismo, con la sua raffinatezza innata, può introdursi dovunque. Questo poi è facilitato da persone che vivono ai margini della società. Si tratta di persone che ritengono la questione razziale un prodotto dell'alleanza fra l'Italia e la Germania. A questi signori giova rammentare che il Duce nel lontano 1919 sul «Popolo d'Italia»

parlò della rivincita che si prendono gli ebrei in alcuni Stati europei, contro la razza ariana che li ha condannati alla dispersione per tanti secoli. Giova pure rammentare come in seguito a detto articolo, i giornali di qui segnarono la costituzione di un «Comitato di protezione degli ebrei da eventuali persecuzioni, pur non essendo problema urgente». I giornali facevano seguire il nome degli aderenti. E' ignota l'attività che abbia svolto detto comitato, però abbiamo visto fondare in seno a società ariane, gruppi ebraici, come è avvenuto in seno alla Società del Giardino (circolo aristocratico di qui).

Ora volendo dare soddisfazione al nostro Andreini propongo la pubblicazione dell'elenco delle persone ebraiche che hanno occupato cariche pubbliche e posti di responsabilità. Detto elenco dovrebbe essere esposto in tutti gli Uffici pubblici».

Alla lettera è accluso questo edificante documento, che riproduciamo in fac-simile:

EGR. SIGNORE,

Il Gruppo Israelitico della Società del Giardino
si permette di raccomandare alla S. V. Ill.^{ma} il proprio
correligionario

Sig. Comm. RICCARDO OTTOLENGHI

CAVALIERE DEL LAVORO

In votazione nelle Sale Sociali dal 27 - 9 - 1937 al
2 - 10 - 1937

Con i più vivi ringraziamenti e saluti.

Il Segretario del Gruppo

ABRAMO LEVI

Degiusuazzare

Da Tripoli, il caporale Giuseppe Grieco, ci scrive quanto segue:

«Ho notato con molto stupore che, dal giorno della nostra entrata in guerra, la questione giudaica, prima così largamente trattata, sia caduta nel più profondo ed inspiegabile oblio. Se non fosse che ogni tanto, la «Difesa della Razza», che pure l'ha così ampiamente dibattuta, la risolvesse, potrebbe addirittura sembrare che tale questione abbia perso tutta la sua importanza ed attualità. Eppure, combattendo la plutocrazia inglese, cosa facciamo noi se non combattere la grande banca giudaica? E chi muove dietro le quinte la gigantesca campagna bellicista negli Stati Uniti? Do-

vunque abbiamo dei nemici, ivi, senza tema di sbagliare, è l'ombra di una sinagoga. Possiamo noi ignorare o fingere di ignorare tutto questo, senza compromettere noi stessi e la nostra Rivoluzione?

Gli ebrei ci sono sempre stati nemici, fin dai giorni epici e sanguinosi del Fascismo. Hanno in tutti i modi e con tutti i mezzi, anche coi più subdoli, cercato di ostacolare la nostra marcia, perché sentivano in noi una potenza ideale così forte da essere capace di scuotere il vecchio continente e fargli aprire finalmente gli occhi annebbiati dall'opio giudaico degli «immortali principi» e dalla potenza occulta della Massoneria e dell'oro. Quante pillole amare abbiamo dovuto inghiottire in silenzio per opera loro! Quante calunnie, quanti insulti ab-

biamo dovuto sopportare mordendo il freno della nostra impazienza di rendere pan per focaccia! E adesso che è finalmente venuta la nostra ora, vogliamo dimenticare o fingere di dimenticare tutto ciò? Ma come è possibile mentre la guerra perdura e si avvia ad una fase, aspra sì, ma vittoriosamente risolutiva per noi?

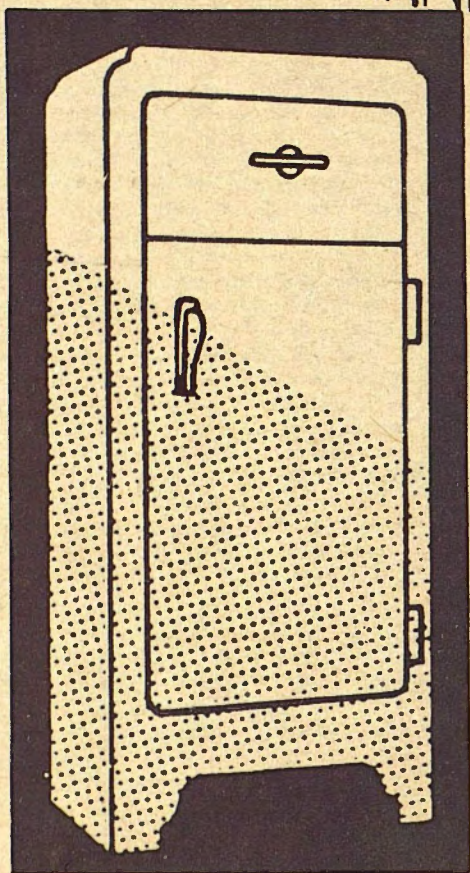
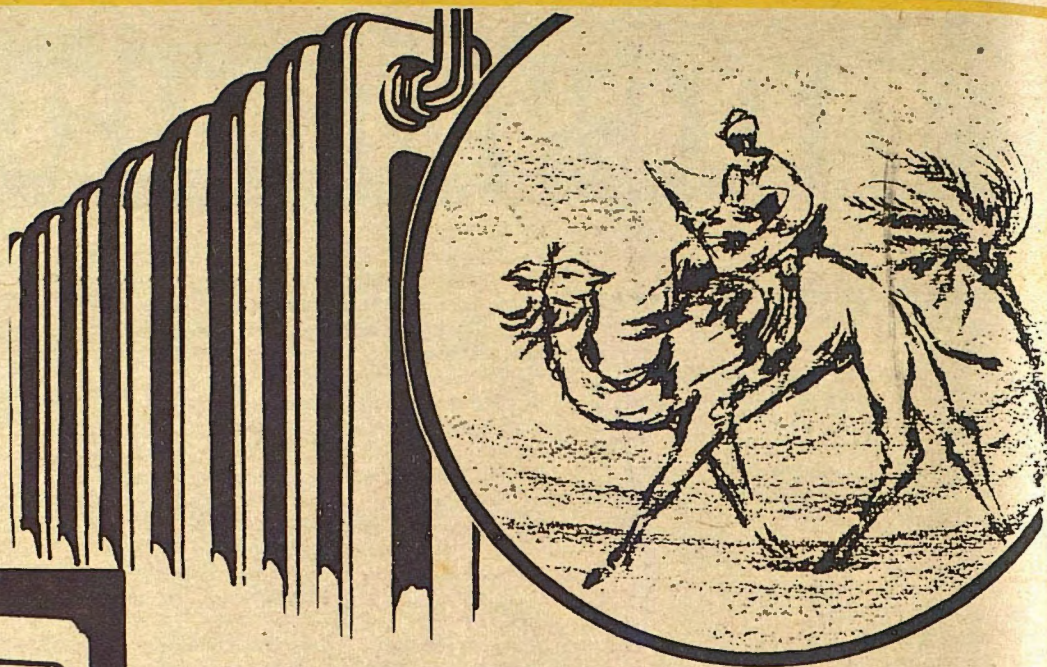
Ma questo non è che il principio e nemmeno la parte più importante della questione. Terminata vittoriosamente la guerra, un immenso compito ci aspetta: ricostruire l'Europa secondo i principi ideali, sociali ed economici del Fascismo, liberandola definitivamente da ogni ulteriore influenza giudaica. Ma come possiamo noi assolvere degnamente questo compito, se prima non avremo radicalmente risolto da noi la questione ebraica? Io non credo che si possa logicamente pensare di guarire gli altri, se prima non si è riusciti a guarire completamente se stessi. Si impone quindi la necessità assoluta di affrontare in pieno e risolvere la questione ebraica per essere pronti e temprati al nostro veramente grandioso compito futuro.

Prima di tutto bisogna degiusuazzare radicalmente le nostre fila, estirpare le male erbe dei giudei palesi ed occulti, degli aspiranti giudei, dei giudei per elezione, di tutti insomma i cattivi italiani e i cattivi o tiepidi fascisti. Soprattutto tener presente, in questa necessaria opera di bonifica nazionale, che spesso volte borghesi ed ebrei non sono che i volti diversi di una stessa anima. Allora non c'è ragione, anzi sarebbe supremamente assurdo, usare mezzi diversi per gli uni o per gli altri. La via più elementare e la più giusta, è di colpirli ugualmente accomunandoli in una stessa condanna. E' l'unica soluzione possibile: quella che bisogna adottare.

La Rivoluzione, nata dal travaglio di una guerra vittoriosa mutilata dall'egoismo anglo-francese e dall'inetitudine dei nostri governanti di allora, in questa guerra dura e risolutiva, matura se stessa e i suoi uomini per i grandiosi compiti di ricostruzione europea e mondiale di un prossimo domani. E' nel nome di questo domani che i combattenti di tutti i fronti offrono se stessi alla Patria per l'immane vittoria; è nel nome di questo domani che l'autentico popolo italiano affronta e supera i più aspri sacrifici quasi si potrebbe dire col sorriso sulle labbra. Ma è questo stesso popolo, sono questi stessi combattenti che chiedono, e ne hanno il pieno diritto, che i loro sacrifici non siano vani, che il loro sangue non sia sparso inutilmente. Nella grande Italia che sorgerà dalla guerra, non vi deve essere posto per gli ebrei, i filo-ebrei, gli ebrei per elezione e via degenerando. Le male erbe bisogna individuarle dovunque si annidano, comunque cercano di camuffarsi, e colpirli inesorabilmente».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma



i caloriferi lo scirocco

sono i principali nemici delle materie alimentari. Per combatterli e vincerli acquistate un FRIGORIFERO FIAT

FRIGORIFERO FIAT

ESCLUSIVA DI VENDITA PER L'ITALIA L'ESTERO E LE COLONIE:
MILANO - Corso del Littorio, 9